

# SPAZIO

diario aperto dalla prigione

# SCRIVERE

## OSTINATAMENTE

# SCRIVERE

LO SPAZIO  
DELLA  
PRIGIONE

---

DACIA MARAINI  
IN  
CARCERE

---

IL FUMO  
DI  
BIRKENAU

---

## INDICE

### C'È ANCORA SPAZIO

Adriana Lorenzi

P. 3

### SPAZIO

Catia Ortolani

P. 4

### LO SPAZIO DELLA PRIGIONE

P. 8

### DACIA MARAINI IN CARCERE

P. 11

### IL FUMO DI BIRKENAU IN RICORDO DI LIANA MILLU

Adriana Lorenzi

P. 18

### PER QUALCHE METRO E UN PO' D'AMORE IN PIÙ

Adriana Lorenzi

P. 24

# C'È

A giugno 2014 si è conclusa l'avventura di Alterego. Notizie dalla galera, il giornale finanziato dalla Cisl di Bergamo dal 2008.

La redazione, però, ha continuato a trovarsi nella biblioteca della sezione penale: uomini di diverse età, nazionalità, appartenenze religiose pronti a sedersi attorno al tavolo, a farsi ispirare dai libri disposti in bell'ordine sugli scaffali, a impugnare la penna per scrivere della loro vita passata e di quella futura, cercando di capire le ragioni di scelte sbagliate e provando a spiegarle alla società esterna diffidente e scettica rispetto a una qualsiasi forma di 'rieducazione'.

Scrivere nello spazio/tempo della redazione è diventato di anno in anno l'occasione per i detenuti di darsi un'altra possibilità, anche solo quella di non essere soltanto persone carcerate, ma soggetti impegnati in un progetto culturale. Così a dicembre 2014 la redazione ha vissuto un appuntamento importante con la scrittrice Dacia Maraini. In occasioni come queste è possibile verificare come la dignità umana si misuri sul mantenimento della parola data, sulla capacità di ammettere di avere sbagliato e chiedere scusa variando da quel momento in poi atteggiamenti e comportamenti, di mostrare le proprie debolezze e fatiche facendole diventare oggetto di apprendimento per sé e per altri.

Non potendo far perdere alle 'penne' della redazione la buona abitudine di scrivere in una sorta di diario personale da aprire poi allo sguardo altrui per allacciare il carcere alla società, il mondo interno a quello esterno, nell'autunno del 2014 sono tornata in carcere a occupare lo spazio redazionale in concomitanza con la ripresa della scuola insieme all'insegnante Catia Ortolani. Nel contempo ho cercato nuovi finanziatori disposti a credere nella preziosità del laboratorio di scrittura in carcere e della pubblicazione di un giornale quale strumento pedagogico che migliora i soggetti. Ho provato

# ANCORA SPAZI( )

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

*Italo Calvino, Le città invisibili*

---

**ADRIANA LORENZI**

a mantenere in vita la redazione di un giornale dall'impronta più letteraria e diaristica di qualsiasi altra pubblicazione di informazione sul carcere nel nostro Paese perché, partendo dai libri, si può smuovere l'immaginazione dei partecipanti agli incontri e invitarli a scrivere di ciò che pensano, provano e, soprattutto, hanno sperimentato in quella parte di vita che li ha condotti in carcere a scontare la loro pena. Incontro dopo incontro, articolo dopo articolo, tutti i partecipanti si addestrano a formulare un pensiero dotato di una coerenza linguistica e argomentativa; ad arricchire il loro vocabolario, sganciandolo dal 'gergo carcerario' per nominare eventi ed emozioni; ad assumersi la responsabilità dei fatti compiuti e non semplicemente accaduti, stemperando la rabbia e coltivando l'arte della pazienza, della resistenza, della sopportazione della frustrazione.

Dall'autunno 2014 alla primavera 2015, mentre ostinatamente coordinavo una redazione senza giornale, mi sono sentita spesso chiedere: Perché continui ad andare in carcere? Perché il carcere? Ornella Favero, che dirige il giornale Ristretti Orizzonti, chiama carcerite la 'malattia' che fa ammalare chi si affeziona al carcere. Vale per chi vi abita per un tempo più o meno lungo e per chi vi lavora entrando e uscendo ogni giorno per tornare a casa sua. Il termine carcerite ha un'accezione negativa, indica una malattia che chiede un rimedio, un antidoto. Per me il carcere, invece, non è la malattia ma l'antidoto. È la vita che ho bisogno di capire, indagare, vedere per quello che è.

In carcere incontro la vita, quella più nuda e vera, quella fatta da uomini disarmati e disarmanti che, spogliati di tutto ciò che conta fuori - lavoro, affetti, ruolo sociale, denaro, tecnologie - (r)esistono. Coltivando il rispetto di loro stessi, dei loro compagni e anche della struttura, cercano di esistere come esseri umani, nonostante tutto. Da sempre cerco la vita là dove appare più screpolata per preservare quell'idea di meraviglia e di miracolo che ho di lei. Quando nella biblioteca della sezione penale vedo qualcuno prendere appunti e poi allungarli ad altri, qualcun altro scendere dalla sezione con il compito svolto, qualcun altro ancora darmi una caramella o una busta con scritto sopra il mio nome e dentro la

lettera di commento a un mio libro fresco di stampa, allora penso a quanto siano grandi gli esseri umani, a quante risorse siano sepolte dentro i loro cuori e le loro menti che aspettano solo di essere scovate e dissotterrate.

La vita in carcere nella sua drammaticità mi pare rappresenti in modo sincero la condizione umana: la lotta ingaggiata dagli uomini contro il destino, contro il male, quell'ombra che ogni tanto prende il sopravvento e costituisce la parte peggiore di ciascuno di noi. Invece, la vita che si vive fuori, sulla strada, al lavoro, nelle case corre il rischio di assomigliare a quella che dovrebbe essere, ma non è. Una maschera che ognuno indossa per apparire diverso, migliore, unico. In carcere ho imparato quanto sia importante ascoltare la propria e altrui umanità, evitando la seduzione del potere, del denaro e della fama per perseguire l'attenzione, la cura, la protezione di quel "niente" che le persone sembrano essere. In carcere le persone si sentono niente, finché non trovano qualcosa capace di impegnarle: basta poco, un po' di scuola, di teatro, di lavoro retribuito, di parole discusse e scritte nella redazione di un giornale. Nadia Fusini sostiene che una donna sa che nella capacità di fare il vuoto, di accettare il vuoto, c'è la chance dell'estasi, dello stupore e la libertà dell'ascolto.

E sono grata a due donne, Paola Suardi e l'Assessora all'Istruzione Loredana Poli che hanno saputo cogliere e proteggere quel 'niente' che c'è tra le persone della redazione e a farlo diventare uno Spazio di parole da far circolare; un Diario aperto dalla prigionia. Spazio indica il luogo architettonico nel quale la redazione s'incontra -la biblioteca della sezione penale- e metaforicamente anche il luogo di parole che si costruisce ogni volta che i detenuti scrivono e raccolgono i loro testi nella speranza che possano raggiungere, e anche scuotere, qualche lettore.

Se il lavoro di redazione non diventa presenza - specchio di pensieri, discussioni, letture, scritture, ricerche di significato - non è niente. **Spazio. Diario aperto dalla prigionia** è la presenza della Casa Circondariale nelle case dei bergamaschi: è tanto. Per chi si presenta all'appuntamento settimanale in biblioteca è tantissimo.

**LO SPAZIO  
È IL VUOTO,  
MA IL VUOTO  
NON RIMANE  
TALE A LUNGO.**

**GLI SPAZI SI  
RIEMPIONO  
DI COSE,  
DI PERSONE,  
DI EDIFICI E  
ALLA FINE  
NON RESTA  
PIÙ SPAZIO.**

**INGOMBRI  
CHE RISULTANO  
SOFFOCANTI.**

**CATIA ORTOLANI**  
» Insegnante

**L**o spazio è il vuoto, ma il vuoto non rimane tale a lungo. Gli spazi si riempiono di cose, di persone, di edifici e alla fine non resta più spazio. Ingombri che risultano soffocanti.

Ma lo spazio non si riempie a caso. Il posto che gli esseri umani occupano nello spazio non è casuale, ma risponde a una precisa logica sociale, economica e politica.

Nella città, il centro elegante è occupato dai ricchi, la periferia dai poveri e, a seconda della zona del quartiere e del condominio che si occupa, è possibile stabilire il ceto sociale di una persona. Lo spazio occupato è delimitato da recinti che segnano una divisione, una proprietà, ma anche un isolamento. Ci sono i ghetti, occupati dagli indesiderati che una volta si chiamavano ebrei, poi si sono chiamati lebbrosi, poi malati di mente, poi extracomunitari, poi detenuti. Ci sono poi gli spazi invalicabili, non ci si può sostare davanti, non si possono fotografare, non si può entrare. Te lo dice un cartello usando le parole, limite invalicabile e le figure, un omino con un mitra. Sono luoghi detti sensibili, protetti da uomini insensibili, che nascondono chissà quali segreti, segreti da difendere col sangue: misteri indicibili.

A Roma anche il mare è una zona invalicabile: c'è la spiaggia del Presidente, e nessuno può attraversarla. Ci sono due uomini armati che ti costringono a interrompere la tua passeggiata lungo la riva e tornare indietro, oppure fare tutto il giro all'interno per circumnavigarla. Anche all'interno degli edifici gli spazi sono occupati in modo studiato: ai piani alti ci sono quelli che contano, i potenti. Chi non conta niente sta nello scantinato. Più in basso, nelle fogne, ci sono i topi.

Nelle classi gli studenti studiano attentamente lo spazio da occupare: ai primi banchi ci sono i secchioni o quelli bassi, agli ultimi quelli che in genere verranno bocciati o quelli troppo cresciuti per la loro età. In teatro i posti migliori sono quelli in platea, ma i biglietti sono cari e allora si va in piccionaia, dove non si vede niente, ma il biglietto costa meno. Il cinema è più democratico: chi prima arriva, meglio alloggia.

Ci sono spazi vuoti che vengono occupati per dare un senso a quel vuoto e per far vivere quegli spazi: si occupano le case sfitte per far crescere la famiglia, le fabbriche in disuso diventano centri sociali. Poi arrivano le forze dell'ordine e quello spazio torna a essere inutile. Lo spazio evoca la libertà, ma il modo in cui viene occupato non è libero. Lo spazio è sorvegliato, invaso da migliaia di occhi che controllano, sensori che registrano gli spostamenti e sanno perfettamente come ognuno si muove nello spazio.

## **NABIL**

Sarebbe da ridere se un muratore dimenticasse di mettere una pietra sul passato, che un giocatore avesse le ossa fragili per mancanza di calcio. Ci sarebbe da ridere se durante la detenzione un detenuto avesse tanto spazio da essere d'avanzo o non pensasse alla libertà, ai propri affetti familiari. Se ciò accadesse, sarebbe una gran bugia, sembrerebbe che solo gli onesti possono amare ed essere amati, che solo gli onesti possono dare un valore alla libertà. È tutta colpa di uno spazio stretto che non ti dà modo di muoverti in cella dove è impossibile vivere, ma si sopravvive circondati da sbarre incrociate che più le guardi e più ti fanno perdere la speranza di pensare a impegnare il tempo, sognare anche cose irraggiungibili, pensare ai tuoi cari che ti stanno aspettando fuori, con le loro ansie, con il desiderio di abbracciarti, di amarti incondizionatamente.

Siamo realmente molto stretti, ma c'è un detto che dice: «Il dolore è come il lievito del pane, se manca, l'uomo non cresce come deve».

La realtà è che siamo guidati dal nostro orgoglio che ci costringe a cadute pericolose durante il cammino della nostra vita. Comunque sia, ci troviamo qui in questo angolo, rinchiusi, e l'unica cosa che possiamo fare è riflettere e consumare il cervello. La verità è che gli sbagli ci fanno crescere. Molte volte penso di essere un puntino su una carta colorata, a un certo punto si cancella e non si vede più! Ci sarebbero molte altre cose da chiarire, da discutere per dare risposte, ma noi dobbiamo scegliere di stare tranquilli e trovare spazio nel nostro cuore.

## **EL HABIB**

Veramente questo è un mondo strano, senza spazio. Non riesco a respirare dentro questo mondo, non riesco a camminare, non riesco a parlare: non posso fare niente. Una vita di ansia, un sentimento di dolore. La terra sarà anche grande, ma io mi sento senza spazio, non riesco a digerire. Mi manca lo stare seduto a guardare il mare per potermi riposare, perché sono stanco, stressato. Ho paura di perdere la mia anima dentro questo mondo

senza spazio che significa vivere senza libertà e felicità. Spero che in questo mondo possa trovare un po' di spazio per continuare a vivere e cominciare a respirare normalmente. Io ho bisogno di spazio.

## **GIANLUIGI**

Come quantificare lo spazio? Ognuno lo fa a modo suo. Lo spazio è immenso, infinito, ma per quanto grande sia, non basta mai. Soprattutto se fai l'esperienza di vivere per molto tempo in spazi stretti, addirittura angusti. Spazio per me significa libertà: libertà di movimento, di espressione, di parola, d'azione. Dopotutto come puoi fare a dire la tua se non hai spazio per parlare? Non parliamo poi dello spazio di movimento, quando vieni chiuso in un carcere o in un ospedale o in un qualsiasi altro posto che non ti dà modo di muoverti più di tanto. Allora diventa il tuo spazio, la tua casa, il tuo mondo e da essere umano ti adegui, ma ti manca sempre lo stesso. Spazi ristretti, discorsi ristretti, parole sempre ripetute all'infinito perché il posto non ti dà altro 'spazio' che per quello, ma è il tuo spazio e cerchi di viverlo al meglio che puoi, con tantissime rinunce, difficoltà, a volte anche dolorose che portano sofferenza, ma devi andare avanti, quello è il tuo spazio. Quando usi lo spazio, è libertà e nient'altro. Quando, in qualche modo, manca lo spazio: sei rinchiuso.

## **LUCIANO**

Dello spazio si possono dire un'infinità di cose. Nello spazio c'è l'infinito, l'immensità, il tutto. Ogni essere vivente ha bisogno di spazio e spesso si lotta, si litiga, si fanno guerre per difendere il proprio spazio o conquistarlo. Ogni essere vivente delinea, in un modo o nell'altro, il proprio spazio con confini virtuali o reali. Nello spazio al di fuori della terra, che noi vediamo solo con il telescopio, ci sono miliardi di stelle, pianeti, tutta una vita in movimento, una miriade di stelle che nascono, vivono e muoiono, uno spazio senza confini, dove nel nulla c'è il tutto e l'eternità.

Poi c'è il nostro spazio di uomini e lo vorremmo libero, senza confini per viverlo serenamente. Spesso andavo in montagna dove mi godevo lo spazio con tutta la sua bellezza: quella della natura con i suoi profumi. Purtroppo, per noi umani che viviamo nella città, o meglio, nei centri abitati, lo spazio è limitato, le case sono sempre più piccole, come delle galere. Tutti lasciano la campagna per la città senza sapere cosa perdono.

Ora mi trovo in prigione, uno spazio molto limitato. Il nostro governo dice che è giusto, però hanno ridotto lo spazio agli animali. Se come cittadino tengo tre cani di taglia grossa in uno spazio così limitato, lo Stato mi condanna, giustamente, per cui devo pensare che, a prescindere dal reato: noi siamo trattati peggio degli animali.

“

**TUTTI ABBIAMO DIRITTO AD AVERE UN PICCOLO SPAZIO TUTTO PER NOI, UNO SPAZIO DI GRANDEZZA, DI FELICITÀ, DI AMORE E, SE CI PENSO BENE... IO NE HO AVUTO GIÀ TANTO CHE FORSE NON MERITAVO**

# CIASCUNO DI NOI HA IL SUO SPAZIO PERSONALE NELLA MENTE ...

## **ORLANDO**

Cosa vuol dire spazio? Un luogo dove ciascuno convive con un gruppo di persone che sono estranee alla sua religione e abitudini e che rispetta così come vuole che vengano rispettate le sue. Nello spazio uno fa quello che vuole senza disturbare gli altri, ma lo fa. Lo spazio qui in carcere è dove uno non gode di niente e non può fare niente, perché ogni cosa termina con un litigio di parole e allora uno non può fare altro che abituarsi allo spazio della galera.

## **VINCENZO**

A me la parola spazio fa venire in mente quello che manca nelle grandi metropoli in America, Asia, India, Cina, ma anche in Italia, in una città come Milano. C'è sempre un gran caos di macchine, camion e gente. Così quando cerchi uno spazio, non lo trovi perché è limitato nelle grandi città. Troppa è la gente che arriva in città in cerca di affari: c'è chi scarica merci e così c'è sempre qualcuno che si arrabbia perché non trova neanche un posto per parcheggiare la sua auto e chi invece se ne frega di tutto ciò che può infastidirlo e si accontenta di spazi più piccoli. D'altronde un po' di spazio per ciascuno accontenta tutti.

## **ANTONIO**

Lo spazio è per me l'universo dove tutto è illogico e dove il buio lega queste migliaia di miliardi di stelle e tutto intorno sembra appagato e nulla mi è dovuto. Il silenzio che avvolge l'universo incanta la mia anima come una musica. Lo spazio è un niente che piano piano mi conduce lontano e mi avvicina a Dio.

## **ANDREA**

Semplicemente scrivendo la parola spazio, mi porta a sognare immensità, dove puoi incontrare tutto, tutto di più. Irraggiungibile a volte, definito in talune altre, ma che provoca curiosità, interesse. Pensando allo spazio, subito in me c'è un trasporto, l'infinito di un viaggio che mi fa alzare la testa all'insù, quando il sole è calato e mi lascio invadere dalla pace, dal silenzio che mi circonda e mi ritrovo a osservare

punti lucenti che danno riferimenti, illuminano la mente e riscaldano il cuore. Lo spazio è indefinito, così dicono, ma per ognuno di noi è contenitore di tesori personali, piacevoli emozioni. Lo spazio non ha spessore, è impalpabile e insapore, ma nella sua più piacevole qualità, non odi né grida né dolore. Lo spazio è libertà.

## **WALID**

Lo spazio è il luogo in cui vivono gli astri, il sole e la luna. Da bambino era per me un posto meraviglioso che attirava il mio sguardo in alto, di giorno con il sole che ha molte funzioni per la nostra terra, di sera,

spazio per noi umani. Questa famiglia ha il suo spazio nell'universo.

Lo spazio, per l'essere umano, è stato sempre, e lo sarà per sempre, un mistero, attirando i primi intrusi, intorno agli anni Sessanta, quando è cominciata la corsa verso lo spazio: russi, americani, indiani e altri popoli, competono su e giù; scienziati, ingegneri, ricercatori e astronauti violano ogni anno lo spazio, una rivoluzione per la ricerca e la propaganda che frutta dei progressi per l'essere umano.

Ciascuno di noi ha il suo spazio personale nella mente è lì può fantasticare, nessuno può violare quello spazio. Altri hanno il loro spazio nel mondo reale, dove possono fuggire dal mondo esterno, spazio dove tenere oggetti preziosi, persone care che nessuno può toccare, avvicinare, spiare. Fratelli, mariti e mogli, così come vicini di casa sono sempre stati in conflitto a causa dello spazio.

Spazi violati e occupati, spazi liberati. Le nazioni fanno le guerre, uccidono per occupare degli spazi. Ebrei e palestinesi, una guerra che dura da anni per lo spazio. Lo spazio rimarrà per l'eternità un posto sconosciuto, meraviglioso e stregato per l'essere umano e così colui che lo ha creato.

## **BOUAZZA**

Lo spazio comprende quella vasta area che ognuno desidera avere per muoversi liberamente. Quando una persona sente la noia comincia a cercare quello spazio che gli serve per trovare un po' di tranquillità, per dimenticare tutti i problemi che l'assillano. Gli spazi

vengono creati in tutte le grandi città e anche nelle piccole. Ci sono parchi, piscine, campi e piste ciclabili. Frequentando tutti questi spazi il divertimento è certo: questi spazi creati dall'uomo sono importanti per lo svago di ognuno di noi. Col passare degli anni le città si sono ingrandite, si è edificato togliendo tutto il verde che c'era prima. Così lo spazio è diventato ristretto e invivibile. Per fortuna che coloro che hanno progettato le città, hanno provveduto a mantenere grandi parchi frequentati da tutti i cittadini. Spero in futuro che i governanti di ogni città facciano altri parchi.

#### MANUEL

Mi viene in mente lo spazio che separa la vita dalla morte. Uno spazio che si riempie di gioie e dolori. Cicli di vita che ci fanno passare dall'innocenza di quando siamo ancora bambini alla saggezza dei primi capelli bianchi. Questo spazio temporale deve essere della giusta durata per permetterci di conquistare i nostri traguardi, di ottenere i nostri spazi. Io cerco di ritagliarmi i miei di relax e di autoriflessione. Ed è bellissimo, m'impegno con costanza e perseveranza sempre sapendo che lo spazio temporale scorre a volte lento, altre un po' più veloce, ma solo in avanti. La clessidra del tempo non si ferma mai. Nella vita e per scelte di vita che io, paradossalmente non condivido, ho per molti anni vissuto in spazi ristretti e privato dell'intimità necessaria. Non è facile condividere con estranei pochi metri quadrati. Ora a 32 anni io mi voglio riprendere tutti i miei spazi e ricominciare da me, come feci tanti anni orsono quando ero bambino.

#### FLAVIO

A questa età mi sto chiedendo quanto 'spazio' ho dentro di me e anche fuori. Il mio sguardo si posa ora sullo spazio circostante, vede: cielo, alberi, casa, erba, uccelli in volo. Il tutto filtrato da un'ordinata struttura ben saldata di metallo che forma un bel reticolato volgarmente chiamato sbarre. In questo spazio ristretto, quello che m'intriga di più è quello che sta dentro di me, pressoché illimitato. La mia fantasia ne è partecipe perché dentro di me posso creare qualsiasi cosa, dalla formazione di

oggetti a progetti, darmi pace con positive riflessioni, o a volte, lasciar libero sfogo alla mente di produrre voli pindarici.

A volte in tutto questo enorme spazio è difficile mantenere un ordine, la passione per la distrazione o la distrazione che diventa passione, la coscienza ne fa agio di bilancia. A volte m'immagino nello spazio da molto lontano. Osservo la terra, il vuoto attorno, come in certi film, troppo immenso per comprenderlo. Lo spazio su di un foglio bianco è più alla portata di tutto, una frase, un disegno ne occupa il suo spazio.

#### PAOLO

## HO 32 ANNI E ANCORA OGGI NON SO COSA VOGLIO VERAMENTE, MA SOLO CHE PORTO SEMPRE CON ME IL MIO SPAZIO.

Ho 32 anni e ancora oggi non so cosa voglio veramente, ma solo che porto sempre con me il mio spazio. Cerco sempre di essere libero dal casino, dai rumori, dalle persone che mi stanno sempre addosso. Il mio spazio è libertà come volare come un gabbiano o correre come un cavallo. Lo spazio è dove posso respirare aria pulita, fresca. Odio essere schiacciato, osservato, giudicato ecc... ma ho imparato a sopportare e a lasciare tutto alle spalle.

Nel mio spazio ci sono tante attività che mi rendono occupato e alla sera ho la mia cameretta dove posso dedicarmi tutto il mio tempo e prendermi tutto lo spazio per ascoltare la musica, scrivere, disegnare. Sono un ragazzo tuttofare: mi alzo al mattino ad aiutare mio padre con il suo bestiame e quando è ora, corro subito al lavoro, durante il week end faccio diverse attività come volontariato per la Croce Rossa e la Protezione Civile. Sono attività che mi sono sempre piaciute, fin da bambino mi piaceva aiutare il prossimo. La cosa strana è che nessuno, invece, può aiutare me. Ho un carattere difficile per natura, ho abbandonato amici, ragazze per stare da solo,

nel mio spazio. Non voglio essere costretto ad avvicinarmi a cose o persone che mi facciano stare male. Ora che sono in carcere mi sento chiuso, guardando sempre quelle quattro mura e quel piccolo spazio nel quale sono confinato, ma dove a volte non mi sento a disagio. Mi sdraio sul mio letto e sogno, navigo con la mia fantasia. Vedere sempre le stesse persone mi dà un po' di tristezza e un po' anche di compassione. Ma per fortuna so che tutto questo non durerà a lungo e quando uscirò potrò ancora tornare nel mio spazio più ampio e ne conquisterò ancora di più.



Ora che sono in carcere mi sento chiuso, guardando sempre quelle quattro mura e quel piccolo spazio nel quale sono confinato

“

Il Panopticon è uno spazio architettonico  
che inverte il concetto del visibile.

La regola punitiva che caratterizza l'epoca  
dell'Assolutismo è quella secondo la quale i corpi  
si mortificano nell'oscurità.

# LO SPAZIO DELLA PRIGIONE

CATIA ORTOLANI

» Insegnante



## Lo spazio carcerario del Medioevo: dall'esclusione all'inclusione

**I**l 17 febbraio del 1327 sul tavolo del Consiglio regionale di Siena arriva una petizione che denuncia la morte di una sessantina di detenuti dovuta alle pessime condizioni di vita e rivendica uno spazio più razionale e idoneo per ospitare la popolazione detenuta.

La petizione viene immediatamente accolta e nel giro di tre anni viene smantellata la vecchia prigione e ricostruita una nuova di zecca a fianco del Palazzo comunale.

La nuova prigione, non solo viene inserita nel centro della città, ma strutturata per distinguere le diverse categorie dei reati in base alla loro gravità, applicando trattamenti differenziati, efficienti e migliorando le condizioni di vita dei reclusi.

La prigione di Siena rappresenta una svolta nel modo di pensare lo spazio e un passaggio importantissimo dall'esclusione all'inclusione nel campo della gestione della devianza sociale.

Il tardo Medioevo pone fine alle vecchie torri aristocratiche e alla marginalizzazione della devianza e costruisce le sue prigioni a fianco del Palazzo comunale, nel centro della città. I detenuti diventano visibili, accessibili. L'esterno e l'interno s'incontrano.

Questo passaggio, che gli storici definiscono «dalla torre al palazzo» segna un momento decisivo della storia delle prigioni e della scienza penale e risponde a un diverso modo di gestire la devianza ed esercitare il controllo sociale.

L'iniziativa di includere la prigione nel centro cittadino risponde all'esigenza di tenere sotto controllo la devianza. Piuttosto che eliminare o allontanare il deviante, sia esso religioso che sociale, la società comunale preferisce tenerlo vicino per poterlo controllare meglio, una vicinanza che impone necessariamente un confronto, un'attenzione, una relazione tra il dentro e il fuori.

Un fenomeno che si manifesta in modo evidente nelle regioni maggiormente urbanizzate e in particolare nelle città italiane del centro e del Nord.

I detenuti del Trecento sono visibili: vagabondano nelle città in veste di mendicanti autorizzati, sono condotti in tribunale, usufruiscono delle amnistie in occasione di feste religiose o vittorie in guerra, ricevono le visite dei familiari. Il Medioevo non cancella l'identità sociale. La porta della prigione non è ermetica, ma una membrana porosa attraverso la quale filtra l'aria della società esterna.

Nel tardo Medioevo lo spazio della prigione diventa centrale e visibile, desta attenzione, suscitando l'interesse dei grandi architetti, Leon Battista Alberti e Antonio Filarete.

Il Medioevo scopre nella categoria dello spazio la possibilità di gestire la devianza (Geltner, La prigione nel Medioevo).

## Il panopticon di Bentham

**N**el secolo dei Lumi quello che tormenta gli uomini è l'incubo della moltitudine. Come dominare, ordinare e controllare le masse? La soluzione viene trovata nell'architettura degli spazi.

Nel pensiero settecentesco tutto è spaziale. Il XVIII secolo segna il passaggio dall'architettura monumentale all'architettura funzionale. L'imperativo è quello di organizzare razionalmente lo spazio in una sorta di strategia geopolitica (Foucault e Perrot, Panopticon, ovvero la casa d'ispezione) che va dall'organizzazione delle case a quella delle città.

L'ansia di organizzare gli spazi apre la strada al panopticon di Bentham. L'idea è semplice: un edificio circolare diviso in tante celle. Al suo centro la torre del sorvegliante. Le celle sono fornite di due finestre e, con un sofisticato gioco di luci, l'abitante della cella, sia esso un detenuto, un pazzo, un malato, uno scolaro, è costantemente visto senza poter vedere. Il sorvegliante potrebbe anche non esserci, il detenuto non può saperlo. Un modo di organizzare lo spazio che introduce la pratica della sorveglianza interiorizzata.

E' l'edificio stesso che diventa un apparato di sorveglianza; la disciplina viene esercitata spazialmente attraverso una razionale distribuzione degli individui nello spazio che assicura il funzionamento automatico del potere. Questa particolare geometria fa sì che «la sorveglianza sia automatica nei suoi effetti, anche se discontinua nella sua azione, che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio». Alle architetture pesanti e farraginose delle antiche case di sicurezza si sostituisce la geometria semplice ed economica di una casa di certezza. E così, anche il potere stesso può alleggerirsi delle sue pesantezze fisiche e diventare sempre più incorporeo. Il potere, in questo modo, non si detiene come una cosa, non si trasferisce come una proprietà, ma funziona come un meccanismo. Tale potere fa uso di un sofisticato gioco di spazi, di luci, di schermi, senza fare assolutamente ricorso alla violenza: «Potere che è all'apparenza tanto meno corporeo, quanto è più sapientemente fisico». Ci troviamo quindi di fronte a un potere che non ha più bisogno di far uso di armi, gli basta lo sguardo. «Uno sguardo che sorveglia e che ciascuno, sentendolo pesare su di sé, finirà con l'interiorizzare al punto di osservarsi da sé; ciascuno così esercita questa sorveglianza su e contro se stesso. Formula meravigliosa: un potere continuo e di un costo finalmente irrisorio!».

Gli edifici servono e significano afferma Michelle Perrot. Spesso i filosofi si sono serviti di idee religiose laicizzandole. Così Bentham, esprimendo piena fiducia nella figura dell'architetto, gli conferisce un potere divino, in quanto l'architettura, organizzando lo spazio, ha il potere di controllare e gestire la massa multiforme e potenzialmente pericolosa. Lo spazio come strumento di ortopedia sociale.

## La visibilità

Il Panopticon è uno spazio architettonico che inverte il concetto del visibile.

La regola punitiva che caratterizza l'epoca dell'Assolutismo è quella secondo la quale i corpi si mortificano nell'oscurità. Le segrete, i sotterranei, la cella-tomba, sono i luoghi deputati della punizione, monumenti sepolcrali di una pena che annulla il corpo, annienta l'individuo, lo nasconde e lo isola per sempre dal mondo. Reclusione in un inferno buio fatto di orrori, in cui l'inquisito si perde nell'oscurità ignorando ogni procedura che lo riguardi e in balia di una giustizia violenta e arbitraria, che agisce senza controllo, non vista da nessuno. Il sotterraneo è l'immagine dell'inferno in cui il criminale deve sprofondare in una sorta di morte sospesa, all'interno di una cella-sarcofago senza uscita e senza luce. Dopo la Rivoluzione, la luce dei Lumi invade l'oscurità dell'Antico regime, invocando una città trasparente.

Il nuovo ordine politico e morale non può tollerare l'esistenza di spazi in ombra, dovrà «essere esercitato per il solo fatto che le cose saranno conosciute e che le persone saranno viste attraverso una sorta di sguardo immediato, collettivo e anonimo». Ecco perché è proprio la Francia post-rivoluzionaria che accoglie il progetto di Bentham, perché egli propone un potere che si esercita per trasparenze, «un assoggettamento grazie alla messa in luce. La visibilità diventa una trappola».

## Lo spazio carcerario moderno: dall'inclusione all'esclusione

L'epoca contemporanea tradisce la centralità dello spazio delle prigioni del Medioevo, ma adotta il meccanismo panopticon dell'Illuminismo. In questo modo la visibilità è riservata solo all'interno del carcere per sorvegliare i detenuti, ma il carcere stesso è celato agli occhi della società esterna.

L'urbanistica carceraria si è spostata nuovamente nella periferia, assumendo un aspetto confinante e marginalizzante. La modernità gestisce lo spazio carcerario attraverso l'esclusione, l'allontanamento. Il carcere torna a essere qualcosa che sta fuori, che non ci appartiene, qualcosa di cui vergognarsi.

La struttura carceraria segna un limite, un limite invalicabile. Riprende a essere uno spazio misterioso e spaventoso. Contrariamente ai buoni propositi, il carcere continua ad essere il cimitero dei vivi. Il carcere è lo spazio della nostra

## **LA STRUTTURA CARCERARIA SEGNA UN LIMITE, UN LIMITE INVALICABILE. RIPRENDE A ESSERE UNO SPAZIO MISTERIOSO E SPAVENTOSO. CONTRARIAMENTE AI BUONI PROPOSITI, IL CARCERE CONTINUA AD ESSERE IL CIMENTERO DEI VIVI.**

rimozione collettiva. Lo spazio che separa i buoni dai cattivi, una separazione rasserenante che ci dà l'illusione di occupare lo spazio dei giusti.

Ma il muro di cinta non separa il bene dal male: «la società ha bisogno di rappresentarsi concretamente la perversione per dare corpo alle paure legate alla parte oscura che sente dentro di sé e per allontanarla...La società di sorveglianza che pretende di controllare e prevenire tutto, è una forma di perversione della democrazia» (E. Roudinesco in Castellano, Stasio, Diritti e castighi). Nello spazio del carcere nascondiamo il nostro lato oscuro con l'illusione di potercene liberare, evitando costantemente di fare i conti con il Caino che c'è in noi.

Ma se c'è un Caino nei buoni c'è anche un Abele nei cattivi. Nella nostra redazione abbiamo ospitato Umberto Ambrosoli per parlare della vicenda di suo padre. Tra le tante frasi illuminanti me ne è rimasta in mente una: «Ci sono i reati penali, per i quali si va in galera e poi ci sono i reati morali e non è detto che questi siano meno gravi dei primi». Nessuno si senta assolto. Renzo Dubbini (Architettura delle prigioni) denuncia il fallimento dell'istituzione carceraria, puntando il dito proprio sullo spazio occupato dal detenuto che è la negazione di ogni spazio, un non-luogo: «Ma la prigione, alla fine del suo tragitto istituzionale, con la messa a punto di dispositivi che sono, in parte, in vigore anche oggi, deve ammettere il proprio tragico fallimento: essa non rende migliore gli uomini, non li trasforma; anzi, provoca la loro sempre più accanita ostilità, la loro irriducibile resistenza: può annientarli, ma non cambiarli. Per uno strano, pericoloso mimetismo gli uomini diventano ostili come i dispositivi che cercano di piegarli».

Lucia Castellano, ex direttrice del carcere milanese di Bollate, sente la necessità di ripensare l'istituzione carcere: «Il carcere può essere un'opportunità solo se è credibile. Il detenuto deve toccare con mano la credibilità...Non si può pretendere dai detenuti una miracolistica redenzione, senza attuare un'indagine critica sulla problematica carceraria...Il carcere che funziona non è quello che priva della libertà, ma quello che produce libertà, e per produrre la definitiva libertà dei suoi abitanti deve rivoluzionare se stesso. Deve trasformarsi in un luogo in cui non c'è bisogno di esercitare il potere, già esercitato dal muro di cinta. Deve diventare un luogo in cui si organizza un servizio».

“

La prima volta che ho disobbedito avevo 14 anni. Sono cresciuta in una famiglia di atei, con tre sorelle molto più grandi di me. Fino a quell'età non ero mai entrata in una chiesa, né avevo mai frequentato un oratorio.

Il continuo sentir parlar male dei preti e della Chiesa mi scatenò un'improvvisa crisi mistica. Ho cominciato a frequentare l'oratorio e un gruppo di missionari spagnoli e, nel giro di due anni, ho fatto la comunione e la cresima. Sola, senza regali e senza vestiti ridicoli. Era quello che volevo, un'adesione alla religiosità consapevole. In realtà stavo cercando di convincermi di aver trovato la fede, la verità è che il mio era solo un modo per ribellarmi alla mia famiglia, per diventare diversa da quello che gli altri avrebbero voluto. Deludere le aspettative io che, fino a quel momento, non avevo fatto altro che assecondarle.

Questa disobbedienza mi è costata il ludibrio delle mie sorelle che mi chiamavano "suorina", ma ho tenuto duro ed ero fiera di me.

Dopo due anni sono stata costretta a disobbedire anche all'oratorio e al suo indottrinamento. Sono uscita dalla Chiesa e non ci ho più rimesso piede. Oggi non mi pongo più il problema dell'esistenza di Dio. Lo ritengo un falso problema, una questione a cui non è possibile dare una soluzione, preferisco concentrarmi su problemi più accessibili. Se Dio esiste lo scopriremo solo morendo e onestamente non muoio dalla voglia di saperlo. Comunque, anche se Dio esistesse a me non cambierebbe niente, certo non cambierei il mio modo di vivere.

Questa è stata la mia prima disobbedienza. Non ce ne sono state tante altre dopo, io ero una bambina obbediente, «che non si vede e non si sente», diceva mia madre pensando di farmi un complimento. Quella volta mi sono fatta sentire.

**CATIA ORTOLANI**

» Insegnante

# DACIA MARAINI

## IN CARCERE

**DACIA MARAINI**

è venuta a trovarci a dicembre e noi ci siamo preparati non solo leggendo il suo libro, **CHIARA D'ASSISI. ELOGIO DELLA DISOBEDIENZA**, ma scrivendo di quei temi che ci avevano maggiormente colpito come la **DISOBEDIENZA**, le **MANI** così preziose per Chiara che si prendeva cura delle persone piagate. È stato un incontro intenso quello in teatro con la scrittrice che ha parlato con generosità della sua esperienza di bambina in un campo di concentramento in Giappone, della sua scrittura che nasce per riparare ogni forma di violenza, in particolare quella che colpisce i corpi delle donne, e che si fa promotrice di una cultura che vuole difendere la sacralità di ogni persona, quella che sfugge alla legge di mercato per cui tutto si compra e si vende. È stata Chiara d'Assisi a insegnare a Dacia Maraini, e quindi anche a noi, tre cose fondamentali e perseguibili: la **POVERTÀ** intesa come libertà dal possesso; la **DEMOCRAZIA** come uguaglianza tra esseri umani e il **RIFIUTO DI PUNIRE**, affrontando comunque la colpa del reato, cercando di capire perché e come è successo.

## LA PRIMA DISOBEDIENZA

### LORENZO

Disobbedienza, la prima disobbedienza? Troppo difficile da ricordare. Troppo tempo da scandagliare. Troppo materiale da analizzare. Troppo poco obiettivo per poterne parlare. Di sicuro una delle più ricorrenti era questa. Alle puntuali parole di mia madre «Non chiuderti in bagno», seguivano altrettanto puntuali due mandate nella serratura. Non so dirvi il perché, almeno all'inizio, in fondo quando ero chiuso dentro, facevo le stesse cose di sempre. Almeno all'inizio. Forse disobbedivo per sentirmi più grande. Pensavo perché mia sorella più grande può e io no? Forse ho continuato a disobbedire per il gusto di farlo e a volte disobbedire dà tanto gusto, ma quante conseguenze. Sono arrivato a pensare che disobbedire faccia parte dell'indole degli esseri umani, del DNA. Conoscete uno che non lo abbia mai fatto? Bene, quel che è stato è stato. Per me stesso mi auguro che le disobbedienze passate mi siano utili per disobbedire in maniera sana per il resto della vita.

Buona disobbedienza a tutti.

### MICHELE

Apprendo i miei tanti cassette di ricordi ce n'è uno, anche se molto impolverato che mi ricorda la mia più grande disobbedienza: il torto fatto a mia madre. L'aver ripetutamente – e mi riferisco a un lasso di tempo di circa un anno – assicurato a mia madre di andare a scuola, anziché andare, come invece facevo, a raccogliere rottami per la città, ricavandone il necessario per soddisfare le mie piccole esigenze. Reiteravo la disobbedienza falsificando mensilmente e/o giornalmente tutte le note dei maestri.

Ancora grande disobbedien-

za: le mie scelte di vita. Mi hanno fatto disobbedire alle esigenze della mia famiglia, negando soprattutto ai miei figli la figura di un padre, quella guida che la vita impone di avere.

Il concetto della disobbedienza me la trascino da circa 60 anni. Ho sempre vissuto una sorta di ribellione all'ubbidienza e questo mi ha sempre portato a non uniformarmi

e sorelle, ma io non capivo perché dovevo credere solo perché ero stato educato a farlo. Non era certo un mio desiderio.

Quando andai da mia madre ed espressi la mia opinione di non volere andare a messa, perché non credevo in Dio e a tutto quello che a catechismo mi avevano insegnato, lei con un tono pacato, mi fece capire con la sua autorità che io non stavo facendo la scelta

se fossi il figlio indesiderato per via del mio 'difetto': quello di rispondere male ai miei genitori e rifiutarmi di fare quello che mi veniva imposto.

E capisco Chiara d'Assisi che si è rifiutata di sposare l'uomo scelto dai suoi genitori quando la sua testa volava per altre mete e ha così deciso di chiudersi in convento e pregare. I genitori a volte non possono capire che i sol-

## EL HABIB

**Quando ero un ragazzino di 12 anni i miei genitori volevano che io studiassi, ma io in quel periodo volevo solo sentire e studiare la musica e imparare a cantare. I miei non erano d'accordo con le mie aspirazioni e così io, invece di andare a scuola, scappavo con i miei amici per andare a suonare, tornando a casa subito dopo la scuola. Avevo cominciato anche a lavorare come cantante ai matrimoni e a quel punto i miei genitori si sono convinti, hanno accettato la mia scelta e rispettato la mia vita. Le mie speranze hanno avuto buon esito, però ho perso la scuola.**

per principio a qualsiasi forma di ubbidienza.

Avevo 20 anni, prestavo servizio militare a Bologna. Dovevo fare – com'era giusto – i turni di guardia notturna. Ho lasciato il fucile sul posto di guardia e sono andato a dormire... il giorno dopo per questa disobbedienza sono stato portato in manicomio.

### GIROLAMO

La parola disobbedienza mi riporta a quando avevo circa 10 anni ed ebbi un battibecco con mia mamma. La questione era andare a messa la domenica. In famiglia eravamo tutti religiosi, dai nonni agli zii, quindi questa scelta ricadeva su di noi fratelli

giusta. Dopo circa mezz'ora di battibecco, uscii di casa e rimasi fermo nella mia opinione anche se non venni punito dai miei genitori per non essermi recato a messa per qualche mese. Col tempo ricominciai a frequentare la chiesa. Tutto questo penso che sia successo perché in me stava nascendo un pensiero anticonformista che poi con il tempo è cresciuto sempre di più e che mi ha portato, purtroppo, a scelte non proprio corrette.

### VINCENZO

La disobbedienza è scattata in me quando mi sono stancato di sentirmi sempre oggetto di rimproveri come

di non fanno tutta la felicità e allora non resta che fuggire altrove per trovare la pace. Io parto per altre destinazioni quando sento che è la cosa più giusta da fare. Me lo sono detto quando mi sono lasciato alle spalle la mia bella Calabria.

### LUCIANO

Vengo da una famiglia importante della mia città, ricca, bigotta, cattolica romana. Mio nonno contrammiraglio, mio padre capitano di vascello. Tutti militari, anche a casa. Io invece, non ho mai ascoltato la famiglia, sono sempre stato uno spirito libero. Facevo il funzionario alle Poste e al Ministero ho

# TROPPO DIFFICILE

capito come funziona lo Stato, o meglio, i politici: la corruzione. Andato in pensione, aprii una sartoria con i soldi della liquidazione. Ho pensato di vendicarmi contro questo sistema di corruzione, disobbedendo, e quindi ho deciso di non pagare i contributi allo Stato. Purtroppo, la lunga mano della legge è lenta, ma arriva sempre. Ora sono in prigione a scontare un fallimento e da due anni mi trovo tra quattro mura. Mi sono pentito, ho capito che la libertà non ha prezzo, forse se avessi ascoltato i consigli e obbedito ai miei parenti... ma quando ci ravvediamo è troppo tardi.

**Uno pensa alla vita vissuta quando si trova qui in prigione.**

## ANTONIO

Che dire, su questo tema avrei da raccontare un'infinità di fatti, ma ne ricordo uno in modo particolare. Io e la mia famiglia ci trovavamo in ferie in Sicilia, dove i miei genitori possiedono una proprietà e mio padre coltiva un terreno. Io all'epoca avevo 14 anni, mi trovavo con mio padre in campagna, tra gli ulivi e i limoni. Io avrei preferito passare la giornata con i miei amici al mare e non come un pensionato a zappare la terra. Continuavo a lamentarmi con mio padre, chiedendogli di tornare in paese, ma lui, preso dal suo lavoro, che gli piaceva tanto, non mi dava retta. Di fronte alla sua indifferenza io mi arrabbiai molto e cominciai un litigio. Io sapevo di stare esagerando, ma non volevo mollare, non volevo dargliela vinta, così decisi di rubargli la motozappa, il trattorino che usava per i lavori in campagna, costringendolo a fare un chilometro e mezzo a piedi e in salita. Sento ancora il dolore dei calci nel c... che

mi diede, non tanto per la mia disobbedienza, quanto per la preoccupazione che potessi farmi male.

## RAOIO

Nella vita ho disobbedito alle persone a me più care. Disobbedire è una forma di ribellione e io ero un ragazzino stupido, pieno di voglia di vivere la vita al massimo e di divertirmi. Ho disobbedito spesso a mio padre che cercava sempre di farmi capire che divertirsi non è una brutta cosa, ma mi metteva in guardia, insegnandomi che prima dovevo pensare alle conseguenze e al mio futuro. Io sono l'unico maschio della famiglia in mezzo a tre sorelle. Da me ci si aspettava che sarei diventato qualcuno. Mio padre voleva che continuassi gli studi e anche che giocassi a calcio, ma io ho lasciato tutto, la scuola, il calcio, la mia casa e la mia famiglia e all'età di sedici anni sono scappato per provare il brivido della vita e viverla giorno dopo giorno. Mio padre mi ha cercato senza esito. Mi sono trovato a spacciare per persone più grandi di me. Avevo una casa, soldi, ragazze, tutto quello che volevo dalla vita, ma non ho dimenticato la mia famiglia, li chiamavo sempre per non farli preoccupare e a 21 anni ho capito che la vita che stavo facendo non era quella giusta, era piena di pericoli e senza un

futuro sicuro. Non era quello che avrebbe voluto mio padre per me.

Ci penso ancora quando ho disobbedito a mio padre e sono andato via di casa e ora mi ritrovo a pagare un prezzo caro negli anni più belli della mia vita. Mi pento di essere andato via di casa, ma mio padre continua a seguirmi anche dopo quello che ho fatto e io gli voglio bene e gliene vorrò sempre.

## GIGI GOMMA

Mi ricordo, tanti capelli fa perché allora li portavo molto lunghi, quante delusioni ho dato ai miei genitori, che ho ancora la fortuna di avere e che ancora mi stanno vicino. Nonostante tutto quello che ho fatto passare loro, sono sempre riuscito a riconquistarli. Anche oggi mi vengono a trovare, anche se prima di entrare qui dentro, il 13 gennaio del 2012, non li vedevo da tre anni. Avevano perso la fiducia in me, perché sono sempre stato la pecora nera della famiglia. Mi ricordo quando mi avevano comprato una motocicletta Malaguti, il Fist, con pedalino e un cinquantino di cilindrata. A quei tempi io facevo il manovale e con il mio lavoro ero riuscito a mettere da parte un po' di soldi per potermi comprare un cilindro del '75 da montare sulla mia motocicletta. Mi sono fatto aiutare

da un amico, evitando così di andare da un meccanico. Passato un anno, ne avevo quattordici, me ne andavo con la mia motocicletta in giro per il paese, quando, alla fine della via, vidi un posto di blocco dei vigili. Frenai di colpo. Mi chiesero i documenti e dopo aver controllato il motorino, mi chiesero cosa gli avevo fatto. Io risposi che mi ero limitato a cambiare la marmitta. Non sembravano convinti e infatti mi chiesero di mettere in folle e accelerare, io lo feci, ma solo a metà. «È tutto a posto? Posso andare?» «Lei non va da nessuna parte. Ora provo io ad alzare il gas». Dopo aver provato, mi sequestrò la motocicletta perché non era originale. Sto' cornuto, se ne era accorto. Tornai a casa con la carta del sequestro e fui costretto a raccontare tutto a mio padre che si arrabiò moltissimo. Per sei mesi andai al lavoro in bicicletta, ma il giorno del mio sedicesimo compleanno, mio padre mi mandò in garage a prendere delle bottiglie di vino e lì, sotto un telo bianco c'era un motorino, una Vespa 50 special. Mio padre mi fece promettere che non l'avrei mai truccata. Non ho mantenuto la promessa. Verniciai il motorino di rosso e truccai di nuovo il motore. Un giorno mio padre lo prese per farci un giro e quando tornò a casa mi chiese cosa gli avevo fatto. «Niente, ho solo cambiato la marmitta». Non ci cascò e mi costrinse a rimontare il vecchio motore, ma io ancora una volta, dopo qualche tempo, ho ripreso il motore truccato e l'ho rimontato sulla mia moto. E ancora una volta sono stato beccato e ancora una volta mi hanno sequestrato il motorino. Dopo qualche tempo arrivò la carta del dissequestro accompagnata da un pacco con dentro il motore pressato.

# “

**NELLA VITA HO DISOBBEDITO  
ALLE PERSONE A ME PIÙ CARE.**

# UNICHE, OGNUNA DIVERSA, DALLE ALTRE, TUTTE UGUALI

## LE MANI

### LORENZO

Uniche, ognuna diversa dalle altre, tutte uguali... indispensabili per tutti noi, sono il nostro riferimento più fedele, più presente, le mani comunicano i nostri stati d'animo.

Hai freddo? Ti sfreggi le mani. Sei gelato? Hai le mani violacee. Senti caldo? Hai le mani sudate. Sei nervoso? Hai le mani viscide. Sei felice? Batti le mani. Sei incazzato? Usi le mani. C'è una rapina? Alzi le mani. Sono, nel bene o nel male, parte di noi, non ci tradiscono mai e non riusciamo mai a ingannarle.

Forti quando serve, delicate al momento giusto, calorose nei momenti speciali, violente nei momenti sbagliati. Facciamone un buon uso, teniamocene buone per girare la chiave della vita.

### GIGI GOMMA

Io ricordo molto bene la mano finta di mio padre. Lui aveva in casa un gufo imbalsamato che stava posizionato su un piedistallo di legno. Un giorno un mio amico mi chiese di venderglielo, ma io non potevo, perché non era mio, ma il mio amico insisteva e mi propose di comprarlo per 200 euro e un bel pezzo di fumo. A quel punto ho accettato. Mi sono assentato dal lavoro due o tre giorni per andare in ferie, ma quando sono tornato a casa ho trovato mio padre che mi aspettava. Al momento non mi ha detto niente, ma dopo cena mi ha portato in garage e mi ha chiesto del gufo. «Che cavolo ne so, sarà volato via» ho risposto. Mi ha dato un tale rovescio con la mano finta da farmi cadere. Mi sentivo balordo e quando mi sono ripreso ho protestato perché almeno poteva darmi un ceffone con l'altra mano, quella vera. «No mio caro figliolo, così questa te la ricordi», mi ha risposto. È

stata la prima e l'ultima volta che ho rubato in casa.

### ROBERTO

Immaginarmi senza le mani. No, non è possibile. Le mani servono a fare tutto quello che serve, accarezzare una persona che ami, lavorare, preparare da mangiare.

Come puoi mangiare senza le mani? Provo soddisfazione nel tendere una mano a una persona quando ha bisogno di qualunque cosa. Le mani servono per stabilire un equilibrio fisico.

Con le mani immagini quello che non riesci a vedere. La prima cosa che cerco quando mi piace una donna sono le sue mani che riescono a trasmettermi l'inimmaginabile. Per ultimo ricordo le manine di mia figlia quando era piccola, che non lasciava mai le mie. Ancora adesso, che ha vent'anni, quando viene a trovarmi, tutto il tempo che passiamo insieme ci teniamo per mano.

Ah, dimenticavo, quando hai un prurito e non ti puoi grattare, come fai? Per fortuna che hai le mani.

### GIROLAMO

Le nostre mani sono degli arti con cui facciamo movimenti inconsci. Sono molto importanti e servono per compiere ogni piccolo compito quotidiano: vestirci, lavarci, mangiare, lavorare, trasmettere amore, odio, sentire sensazioni forti, scrivere, fare affari, pregare. Ho capito l'importanza delle mani quando 14 anni fa, a causa di una invalidità, ho perso, per un periodo, l'uso della mano sinistra e con essa anche la capacità di sentire calore, dolore. Per quel periodo mi sono sentito impotente. Mi capitava di svegliarmi di notte e, nonostante tutta la forza di volontà, non riuscivo a muovere un dito. Dopo la riabilitazione le cose comin-



## DARIO

**Tutti i giorni, tramite le mani, esprimiamo il bene con azioni - quando diamo una carezza -, ma anche il male - quando diamo una sberla o le usiamo come morsa. Su una mia mano ho una cicatrice che porto da anni e che con il passare del tempo va ad attenuarsi, ma nello stesso tempo quel segno mi fa ricordare quel momento impossibile da cancellare dalla mia mente.**

**Una mano, un segno, un destino...**

ciarono a tornare normali, apparentemente, tranne che per la parte neurologica: mi trovavo a toccare delle cose bollenti e a non provare dolore, ma rimanevano i segni di quella scottatura. Ci sono stati momenti in cui ho odiato questa mia mano che non sentiva, poi con tanta pazienza ed esercizio ho ritrovato la normalità della sua funzione. Questa esperienza mi ha fatto comprendere e apprezzare il valore delle mani e

Con le mani posso fare tutto, azioni buone e cattive. Dare una carezza per far capire a qualcuno il mio amore nei suoi confronti, oppure dare un pugno per fargli capire che sono arrabbiato. Con le mie mani posso costruire un castello o parlare con qualcuno, fare veramente tutto: mi preparano un buon piatto da mangiare, mi vestono quando ho freddo, mi accarezzano quando ho bisogno e soprattutto si prendono cura di tutto il mio corpo. Fanno

un accendino e quasi mi costringono a fumare. Però va bene così. La destra non sa mai cosa fa la sinistra, ma a volte insieme fanno disastri. Queste sono le mie mani e per tutto ciò che fanno, le adoro.

### VICKY

Le mani: chi ce le ha, è contento, chi non ce le ha, soffre. Se io non avessi avuto le mani, non starei facendo quello che faccio oggi. Con le mani una persona può costruire la sua vita, con le stesse mani la può distruggere, come ho fatto io. Con queste mani ho fatto tante cose belle nella mia vita, ho lavorato e costruito la mia casa. Con le mani, usando il computer, ho studiato per prendere la patente, ma quella maledetta patente mi ha portato guai, mi ha distrutto la vita. Con le mani si possono fare tante cose, con le mani si possono fare guerre e bombardare villaggi e città. Con le mani una persona che ha studiato giudica un'altra persona. Ci sono tante cose che si possono fare con le mani, ma lo si deve fare in modo intelligente.

falegname o anche solo il netturbino. Le mani si usano per crescere la famiglia e per tenerle impegnate evitando di usarle per azioni sbagliate. Ma le mani, a prescindere da ciò che è giusto o sbagliato, danno emozioni inconfondibili attraverso un solo abbraccio o una sola stretta di mano.

### RAQIO

Le mani sono uno dei tanti doni di nostro Signore, chiamato Dio. Le nostre mani sono delicate, fragili, ma possono diventare anche armi letali. Grazie a Dio io non le ho usate troppo per fare del male, ma mi hanno sempre sostenuto nei momenti critici, per esempio durante una rissa e soprattutto mentre accarezzavo il volto bellissimo di mia madre e le baciavo la testa, oppure quando hanno dato da mangiare a un povero indifeso.

### ARTUR

Che bei ricordi quando portavo mia figlia a passeggio tenendola per mano. Quando mi scrisse la sua prima lettera, con quelle piccole manine. Quante emozioni, quanti ricordi!

**Le mani sono la parte più importante del mio corpo, uniche e diverse da tutte le altre, con quel loro segno di riconoscimento che sono le impronte digitali, ed è bello sapere che nessuno al mondo le ha uguali alle mie.**

l'importanza che possono avere per noi.

### FABRIZIO

Le mani sono la parte più importante del mio corpo, uniche e diverse da tutte le altre, con quel loro segno di riconoscimento che sono le impronte digitali, ed è bello sapere che nessuno al mondo le ha uguali alle mie. Una cosa unica, di cui vado fiero.

la barba al mio viso quando è trascurato, al mio risveglio fanno in modo che possa svuotare il serbatoio pieno di acqua accumulato durante il sonno, lavano gli occhi assennati con l'acqua fredda. L'unica cosa brutta che fanno è che continuano a farmi fumare in modo quasi automatico. Al mio risveglio preparano subito una sigaretta e sempre loro, prendono

### ANTONIO

Le mani crescono con noi nel corso degli anni e dobbiamo imparare a farne buon uso. Tanti ci riescono e ottengono molte soddisfazioni dopo anni di studio e di scrittura, diventando dottori, magari bancari, ragionieri, ma anche senza studio si può acquisire una giusta consapevolezza di come usare le mani, perché c'è chi fa il muratore o il

Vederla, sentirla pregare insieme a me di notte, tenendola fra le mie mani. Ma la cosa più strana è che ancora oggi, pur avendo quasi sei anni, non riesce ad addormentarsi senza mettere le mani nei capelli di sua mamma. Adorabile. «Amore mio, piccola di papà, buona notte» ripetevo nella mia mente, accarezzandola con le mani.

## LA SOPRAVVIVENZA IN CARCERE: PICCOLI MIRACOLI QUOTIDIANI

### ANDREA

Fra le molteplici componenti del nostro corpo, oggi mi soffermo sulle mani, articolazione fantastica dagli svariati usi grazie alle quali si crea quello che la mente comanda, vede, immagina. Nelle mani puoi individuare personalità, finezza e ricchezza d'animo anche se non sempre la forma è spiegazione di chi ti si propone, ma è sicuramente indice di comunicazione.

Fra gioie e dolori riesco, attraverso di loro, a farmi conoscere, manifestando quello che vive in me, proprio come comunico con la scrittura. Un lato piacevole è quando la porgo a una persona cara, manifestando serenità, sicurezza, captando sensazioni dall'incrocio piacevole; e in particolare ai miei figli e a mia moglie. È un momento di estrema vicinanza dove ritrovo una pace così remota, così ricercata.

### EL HABIB

Quando ero un ragazzino, prima di andare a scuola dovevo baciare le mani di mio padre e di mio zio, perché nella nostra cultura baciare le mani significa rispetto dei genitori. Anche le mani di mia madre baciavo, perché quando ero piccolo le sue mani mi preparavano da mangiare, lavavano i miei vestiti, le sue mani sono state le prime che mi hanno abbracciato.

### VINCENZO

La mano è parte del corpo umano. Senza, sarei una persona con tanti problemi. La mano che viene stretta tra un padre e un figlio: «Mi raccomandando, figlio mio, è importante stringere la mano di una persona amica». Come si dice quando fa comodo che una mano lava l'altra e tutto si risolve. Anche Ponzio Pilato ha fatto il furbo, lavandosi le mani

dicendo «Lascio a voi la scelta».

Quando arriva Natale, stringere la mano al primo che la porge è un bel gesto.

Le mie mani hanno pennellato tante pareti, verniciato ringhiere, stuccato e rasato porte e pareti delle scale di un condominio. Con le mani ho imparato anche a usare il rullo che serve per imbiancare le pareti delle facciate e le scale dei palazzi. Con le mie mani ho imparato anche a pitturare su tela.

Ma qui dove sono ora, è impossibile chiedere pennelli di ogni tipo e spatole, il cavalletto per appoggiare le tele e comprare pitture a olio. Il mio hobby è costruire velieri e le mie mani hanno fatto tanto per questo Istituto - ho fatto anche un veliero con il materiale che avevo a disposizione - e per altre persone.

Le mie mani mi hanno dato anche tolto: mi hanno anche fatto arrestare di nuovo perché hanno infilato in tasca il telefonino e io me lo sono dimenticato al momento del mio rientro serale in carcere. Sono state le mani di altri a firmare la revoca dell'art. 21 senza sapere il danno che mi hanno fatto.

### LORENZO

Ho sempre notato quale differenza sottile, cinica e innaturale, ci sia tra la specie umana e tutte le altre specie animali.

L'essere umano ha la presunzione dell'onnipotenza fino al punto di giudicare un suo simile privandolo della libertà, condizione che al momento della sua nascita ogni essere vivente dovrebbe avere e mantenere fino alla fine.

Pensateci anche voi, in natura non esistono prigionieri, non esiste schiavitù. Certo le forme viventi, gli animali competono, combattono, si eliminano per le loro necessità che poi non sono diverse dalle nostre: nutrizione, predominio del territorio, sulle femmine e sulla specie.

E allora perché noi umani siamo così diabolicamente diversi da tutti gli altri? Sono arrivato alla conclusione che lo facciamo perché abbiamo paura dei nostri stessi difetti, delle nostre imperfezioni e, forse, è proprio questo che ci rende prigionieri: la nostra presunzione di essere migliori. Comunque, fino a che la nostra presunzione non ci porterà a imprigionare le menti, saremo sempre

uomini liberi, anche se in corpi imprigionati: è questo il nostro miracolo inarrivabile.

### VINCENZO

Lo ammetto: in carcere ho fatto cose che fuori non potevo fare. Il tempo a disposizione era poco. Qui di tempo a disposizione ce n'è. Quindi ogni tanto pulisco la sala che noi tutti frequentiamo. Nella mia vita ho sempre fatto altri mestieri, ma lo scopino mai. Tra queste mura però mi sono anche adattato a pulire comunque gli spazi che abito insieme ad altri che spero gradiscano il mio gesto. Per passare il tempo, ogni tanto cucino qualcosa di buono, come un risotto. Poi mi dedico a tempo pieno a lavare la mia biancheria, così il tempo mi passa e non penso sempre alla stessa cosa che mi attanaglia il cervello. In questo posto non ci sono altre possibilità di lavoro. Chi ha voglia va al campo, una volta in palestra, c'è chi va a scuola e chi, invece, se ne sta in pancia, cioè non fa niente perché non trova altro da fare. Io, per esempio, sono un appassionato di Modellismo, anche se adesso non ho testa, perché la mia testa è verso la libertà.



Strano ma vero, il carcere è per me la corte dei miracoli, ossia il luogo in cui si realizza l'impossibile, l'inatteso, il miracolo, appunto. I miracoli in carcere non sono una rarità, accadono ogni giorno, basta solo avere antenne sensibili per captarli. Nulla di plateale e spettacolare, nessun fenomeno inspiegabile e misterioso: le grate delle finestre non si sciolgono come neve al sole, i blindi spadroneggiano con la loro potenza a serrare i corpi, le chiavi persistono con il loro inquietante tintinnio sulle divise degli agenti. I miracoli a cui assisto tutti i

giorni sono più discreti, non fanno notizia, non destano clamore. Sono come piccole gocce d'acqua che lentamente e impercettibilmente modificano la roccia, modellandola in sculture inattese.

Quando ogni lunedì mattina la biblioteca del penale si riempie di gente per assistere alla lezione di Adriana, questo è un miracolo. Quando Armed, che l'anno scorso non è mai venuto a scuola e quest'anno non perde una lezione venendo anche quando ha il mal di testa, questo è un miracolo. Quando El Habil si viene a scusare



## **Io penso che da un luogo di detenzione una persona debba uscire cambiata, ma la prima cosa è tenere impegnata sia la mente sia il fisico, perchè il carcere 'prova' le persone**

### **GIROLAMO**

Ho fatto cose in carcere che non avevo immaginato di fare prima. Questa esperienza, negativa in un luogo negativo, cerco di trasformarla in opportunità. Fin dall'inizio ho cercato di tenere occupata la mia mente, per scacciare i problemi e i pensieri negativi che ogni giorno mi affliggono. Nel carcere di Brescia, mi sono iscritto, quasi per gioco o per passatempo dopo trent'anni di non frequentazione, alla scuola superiore e mi sono appassionato, forse anche perché mentre imparavo qualche nozione nuova, ero concentrato su quello che facevo. Nel frattempo, sempre per tenere impegnata la giornata, mi sono dedicato alla corsa e ho cominciato a frequentare un corso di hata yoga. Non so perché, ma questa disciplina mi faceva sentire bene e ho continuato a esercitarla e ormai da tre anni svolgo regolarmente gli esercizi. Contemporaneamente ho

cominciato ad acquistare libri e riviste per informarmi sempre di più sull'argomento. Poi ho imparato a giocare a scacchi. Mi dedico anche al disegno, quando posso leggo ed ora, nel carcere di Bergamo, mi sono iscritto ancora a scuola. Io penso che da un luogo di detenzione una persona debba uscire cambiata, ma la prima cosa è tenere impegnata sia la mente sia il fisico perché il carcere 'prova' le persone. Mi accorgo che questo allontanamento forzato corrode i sentimenti con i familiari e questo si fa sentire. La speranza mi fa vivere, spero che tutto quello che sto facendo mi aiuti a stare meglio, a capire e a diventare migliore.

### **ANDREA**

Come resistere in carcere con momenti di felicità? Sognando. Tutto accadde una notte di mezza estate, immaginando orizzonti aperti, includendo il grande bene della libertà,

dagli svariati colori che passavano dal verde dei prati alle limpide acque dei fiumi, torrenti e cascate, salendo più su verso aguzze cime, popolate da animali, fino all'immenso azzurro cielo, qua e là macchiato da bianche nuvole quasi fossero di soffice cotone; uomini in pace fra loro e ancora un susseguirsi di figure sconosciute a prima vista, ma attimo dopo attimo, somiglianti ad altre già viste. Calma, silenzio, quiete, curiosità, concentrazione, ricerca, evasione dalla realtà di questo momento. Poi il risveglio, il ritorno alla

consapevolezza di essere prigioniero circondato da quattro mura, un'ansia soffocante e il conseguente smarrimento, l'improvviso cambio di colori, un fondo uniforme grigio che incute tristezza, l'aprire gli occhi e scoprire la dura evidenza. I soliti rumori, gli aspri sapori, le ombre dei cancelli, l'affacciarsi a una finestra cercando punti di riferimento, indirizzando pensieri, sguardi verso il luogo dell'origine, della casa, frasi silenziose quasi mute, domande senza risposta e provare a resistere, credendo che un giorno tutto cambierà.

## **COME RESISTERE IN CARCERE CON MOMENTI DI FELICITÀ? SOGNANDO.**

per i cinque minuti di ritardo, questo è un miracolo. Quando vedo Dario, grande e grosso, incastonato nel suo piccolo banco, intento a prendere appunti, questo è un miracolo. Quando Elis mi promette che non farà più assenze, questo è un miracolo. Quando Leone copia sotto i miei occhi la verifica di storia che si è preparato in cella, perché vuole fare bella figura, questo è un miracolo. Quando Roberto legge i suoi temi con la voce strozzata dalla commozione, questo è un miracolo. Quando vedo uomini che hanno passato la cinquantina

rimettersi in gioco e tornare sui piccoli banchi di scuola, questo è un miracolo. Quando sento gli studenti recitare Leopardi a memoria con spiccato accento marocchino, questo è un miracolo. Quando vedo il sorriso di un detenuto che non ha mai sorriso, questo è un miracolo. Potrei andare avanti per pagine e pagine, perché in questi sette anni di galera non ho fatto altro che assistere a questi piccoli, discreti miracoli che mi fanno tornare a casa felice.

Gli studenti del carcere mi hanno fatto tornare la gioia di insegnare, una gioia che l'abitudine aveva raffreddato.

Loro danno un senso al mio lavoro. Ci sono anche delle delusioni, sono tante e feriscono profondamente, ma questi miracoli sono le medicine.

Lavoro in carcere, il posto più brutto del mondo, dove possono accadere le cose più belle.

**I miracoli.**

# IL FUMO DI BIRKENAU

## IN RICORDO DI LIANA MILLU

ADRIANA LORENZI

In occasione di un convegno cittadino presso il centro Serughetti La Porta dedicato a Liana Millu, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, ho proposto la lettura in redazione della sua raccolta di racconti *Il fumo di Birkenau*. Hanno accettato con qualche fatica e Gianluigi ha proprio commentato «In questi giorni si parla tanto della Shoah: c'è la giornata della memoria delle vittime del nazismo e del fascismo.

Che palle! Da più di 30 anni la ascolto e, sinceramente, la vedo come una minestrina cotta e stracotta». Lo stesso Gianluigi, diventato in carcere un grande lettore, ha dialogato con i racconti della Millu e me ne ha consegnati due con qualche suo appunto. Su uno ha scritto «Scendere a compromessi per passarla meglio, le puttane ci sono anche qui»; «Invidia - cattiveria. Nel lager l'unico modo per fare una risata era fare del male a qualcun'altra.

Il malessere generale crea odio: una guerra fra poveri disgraziati. Come la nostra». I racconti hanno agganciato subito la voglia di fare dei confronti tra il lager e il carcere perché come ha detto Andrea: «In realtà sta parlando di noi. Anche qui in carcere succedono cose simili» e lui ha scelto di approfondire la figura della kapò per un tema di storia.

I detenuti conoscono la perquisizione (perquisizione), la ronda, la guardia, il casellario, la presenza di figure un po' strane da lasciar perdere e che starebbero meglio in strutture diverse. Roberto ha ammesso «se siamo qui, è una nostra responsabilità» ed è una grande ammissione. Abbiamo fatto un inventario delle buone azioni e scritto di quegli esempi di controforza adottata per uscire dalle situazioni più dolorose e difficili; oppure dell'indignazione provata al cospetto di situazioni oltraggiose. Anche con Liana Millu abbiamo sperimentato che i libri ci servono a tirarci fuori da noi stessi e a coltivare l'immaginazione.

### GIANLUIGI

Oggi si è cominciato bene! Ore 8.35 si sente la chiamata della Scuola. Fino a qui tutto normale se non fossimo in un carcere e l'ora d'apertura delle celle è alle 8.30 e per ogni cella ci sono tre o quattro persone. Oggi è una giornata forse un po' diversa, perché dovrebbe venire la preside delle scuole superiori, un evento più unico che raro e tutti, alunni compresi, ci tengono molto.

Tutto bene se non fosse per la guardia di turno. Chi è riuscito a 'scendere' è sceso e chi è arrivato dopo le 8.40 si è sentito dire: «Tempo scaduto». Alla fine a scuola eravamo in quattro. Sopra detenuti-scolari incazzati perché non potevano scendere, sotto professori incazzati perché non avevano studenti e quindi non potevano lavorare. Solo dopo l'intervento della coordinatrice della scuola in carcere e dell'Ispettore, e quindi solo dopo due ore, quasi tutti eravamo a scuola. Mancava solo chi, nel frattempo, ha pensato bene di andare a fare qualcosa d'altro.

Queste cose in questa specie di 'lager' succedono spesso, quasi su tutto è una battaglia, qui ognuno interpreta le cose a modo suo e i disguidi e le conseguenti discussioni sono all'ordine del giorno. Ci vuole tanta, ma tanta pazienza!

In questi giorni si parla tanto della Shoah: c'è la giornata della memoria dedicata alle stragi del nazismo e del fascismo. Che palle! Da settanta anni si ripete sta' storia e io da più di trenta l'ascolto e, sinceramente, la vedo come una minestrina cotta e stracotta.

Questa non è una libera scelta: qui sei chiuso 24 ore in un piano di un capannone con le sbarre alle finestre e i cancelli automatici a ogni passaggio. Qui, purtroppo, per ogni cosa che pensi di voler fare, devi fare la domandina, chiedere per favore e sempre a seconda di chi è di turno, puoi o non puoi farla. Questa è la galera, questo, in un certo senso, è un lager. Non hai un numero tatuato sulla pelle, ma ce l'hai ben impresso in testa, qui sei un numero: il mio è BBO611185

Non è certamente un posto solidale, si è in tanti e spesso regna l'indifferenza. Qui ognuno pensa a sé, dopotutto ognuno ha i suoi problemi, quindi credo che sia normale. Qui pur essendo un puttanaio di razze non si è sicuramente ai livelli dei lager tedeschi, anche se sotto certi aspetti lo si può vedere così.

I capò - quelli che passano dall'altra parte - ci sono anche qui. Si mischiano ai detenuti con fare da amico di tutti e chissà perché, dopo le guardie, sanno tutto di tutti.

Non lo fanno certo per spirito di sacrificio, per il bene di tutti. Lo fanno solo ed esclusivamente per loro stessi, per un rendiconto personale e una volta ottenuto quello che vogliono, non ti salutano nemmeno più.

Qui il capò non è una buona cosa, come forse nei lager tedeschi. Qui tutti hanno un 'segreto', il reato stesso è un segreto, meno gli altri ne sanno, meglio è: i capò sono pericolosi.

Sicuramente non vai in fumo come nei forni crematori, ma di certo vieni arrostito piano piano come un maialino alla brace. Hai sempre la speranza che ti possa andare bene qualcosa per uscire prima del previsto. Anche qui la speranza è l'ultima a morire, ma come dicevo prima, ci vuole tanta, ma tanta pazienza.

L'assurdo diventa normalità in questo lager dove spesso qualcuno vanta il recupero sociale delle persone che hanno sbagliato nella loro vita, ma è tutta una truffa consolidata che fa girare soldi a volontà, spacciandosi per una cosa giusta.

# INVENTARIO DELLE BUONE AZIONI

**GIANLUIGI**

**Ho fatto solo buone azioni, non saprei nemmeno ricordarle tutte, solo che gli altri non la pensavano così. Continuo a fare tuttora buone azioni ma gli altri ancora non la pensano così. Forse è meglio che smetta di fare buone azioni, forse qualcuno mi guarderà in modo migliore.**

**ROBERTO**

Inverno di un bel po' di anni fa, circa venticinque. Mi trovo a Milano, in Viale Monza, sono circa le 17.30. Piove, con la mia bella automobile, corro zizzagando tra le altre auto, tanto per fare lo scemo, dato che nessun appuntamento o impegno mi obbliga a correre. Così, mentre faccio per l'ennesima volta l'imbecille, mi trovo davanti un ciclista che stava pedalando sulla destra. Lo tampono violentemente. Fortunatamente, a parte dolori su tutto il corpo, non si fa niente di grave. Avrò avuto circa sessant'anni e si vede che è una persona modesta. Mi fermo subito cercando di scusarmi per quello che ho fatto e mi propongo di chiamare un'ambulanza. Forse sarà per la pioggia, l'inverno, il buio accompagnato dal freddo, ma la cornice non è proprio bella. Sul manubrio della bici l'uomo portava un sacchetto con della biancheria e dei panini, ma tutto ormai è in terra, sull'asfalto bagnato e reso inutilizzabile a causa del cretino che sono. Seduto sul marciapiede il ciclista continua a guardare la sua bici inutilizzabile e mi spiega che senza quella bicicletta da poche lire non può andare a trovare suo figlio in ospedale. A questo punto mi sento davvero

una 'merda' e cerco di recuperare il danno fatto offrendomi di aiutarlo in ogni modo possibile, anche accompagnandolo in ospedale. Lo tranquillizzo dicendogli che avrei portato i suoi dati alla mia assicurazione per farlo risarcire di tutti i danni causati. Viale Monza è un viale lungo con un'infinità di negozi. Improvvisamente guardo dall'altra parte della strada e intravedo un negozio di biciclette e, senza perdere altro tempo, dico all'uomo che gli avrei comprato la più bella bicicletta del negozio, così avrebbe potuto andare a trovare suo figlio. Anche se a lui sarebbe andata bene una usata, io gli compro la più accessoriata con due specchietti retrovisori, la catena antifurto e un campanello. Il negozio vicino è di abbigliamento, così gli compro un cappotto e un impermeabile. Fa freddo e, a causa dell'incidente, i suoi abiti si sono strappati. Poi entriamo in un bar per bere qualcosa di caldo. Sul bancone ci sono dei panini, ne faccio incartare tre in modo che l'uomo li possa portare a suo figlio. Molto felice mi ringrazia e corre pedalando in tutta fretta.

A quel punto il mio rimorso si placa. Mi rimetto alla guida, lentamente, sotto la pioggia, riflettendo e pensando che ci vuole molto poco per fare felice qualcuno. Il giorno dopo gli telefono per saper se è riuscito ad arrivare in tempo all'ospedale. Mi dice di sì e che ha parlato a suo figlio dell'incidente. Mi ringrazia ancora e mi dice che non avrebbe fatto nessuna denuncia, non avrebbe preteso altri risarcimenti e che non ha mai conosciuto una brava persona come me.

**ISAIA**

Con un po' di arroganza credo di poter affermare di aver fatto più di una buona azione, anche se spero di avere l'occasione di compierne ancora in futuro. Le ho sempre fatte con grande inconsapevolezza, credo che faccia un po' parte di me, e devo dire che in cambio ho ricevuto molto amore. Quindi se dovessi fare un bilancio, sono in debito. Quella che ricordo con più piacere è la storia di Nuvola, la mia cagnolina, 90 chili di pelo arruffato... è un Pastore del Caucaso dolcissimo, nonostante la mole e la vita travagliata che ha avuto. Era un po' che volevo un cane di quella razza, così, quando ho saputo che un mio cliente aveva dei cuccioli, sono andato a vederli e ne ho scelto uno. Mi ha colpito subito quell'ammasso di pelo che mi correva buffamente incontro. Ci siamo scelti. E con il suo padrone siamo rimasti d'accordo che sarei tornato a prenderla dopo 45 giorni. Inaspettatamente una ventina di giorni dopo vengo chiamato da questo signore che mi dice che deve parlarci. La cagnolina è cieca e aggiunge «Vedi tu se la vuoi, altrimenti io la uccido». La mia risposta non ve la posso dire, ma Nuvola è venuta via con me. Ho provato varie volte a farla operare, ma non c'è stato nulla da fare. Abbiamo vissuto insieme per un anno. È eccezionale, dolce e intelligentissima, purtroppo visto

il mio cambio di 'residenza' è stata data in adozione, ma sono felice perché so per certo che sta bene. Ogni tanto la sua nuova famiglia mi manda delle foto. Allora per me è stato un gesto naturale, fatto d'istinto, con amore. Oggi è uno dei pensieri più tristi che ho... forse la buona azione l'ha fatta lei... oggi è una star di Facebook, cammina da sola...

**MAX**

Nel normale svolgimento della vita quotidiana, di solito si spera che tutto funzioni in maniera prevedibile o quantomeno senza intoppi, senza inciampi. Purtroppo non è sempre così e di fronte al problema, all'imprevisto, alla situazione disagiata oppure anche di allarme, si possono prevedere reazioni molte diverse nella gente che si trova a esserne protagonista e anche in coloro che ne sono, invece, testimoni. Una delle più comuni reazioni è il «Tirare dritto, tanto ci penserà qualcun altro».

Questa è una reazione normalmente biasimevole, ma, del resto, anche giustificabile dall'incertezza o dalla pericolosità di alcune situazioni non affrontabili da chiunque (si pensi a un crimine in atto, a un incidente stradale, a un'emergenza medica). Vi sono però molte altre situazioni che richiedono capacità psico-fisiche di rilievo, o troppo tempo da dedicarvi, e nonostante la relativa facilità e fattibilità, anche qui il «Ci penserà qualcun altro» è la mentalità dominante.

Si pensi al volontariato a favore di anziani non autosufficienti, disabili o altre categorie svantaggiate. Sono di solito catechisti, giovani seminaristi oppure pensionati a offrire il loro tempo, mentre per la maggior parte delle persone nel pieno delle forze e nell'età più produttiva è difficile rinunciare allo shopping, partite a calcetto, o alla propria vita privata.

C'è comunque chi ha il gene del correre in soccorso degli altri, e chi quel gene proprio non ce l'ha. Ma è strano pensare che tutti, proprio tutti, prima o poi, avremo bisogno di aiuto. Se non prima perlomeno alla fine della vita. Chissà chi si porrà mai la domanda, in quel momento: «Ma lo hai dato?».

**GIAMPAOLO**

Trovo molto difficile indicare una o più buone azioni in quanto una buona azione si fa senza porsi troppe domande. Penso che fare buone azioni per poi poter dire ho fatto questo o quello sia solo una scusante per avere la coscienza a posto o potersi dire «Che bravo che sono stato».

Penso che le buone azioni siano tutt'altro, dovrebbero essere comportamenti naturali e istintivi. A volte basta stare ad ascoltare lo sfogo di una persona per farla sentire meglio perché non servono 'imprese spaziali' per chiamarle buone azioni. Una volta chiamai le Forze dell'Ordine quando vidi un uomo, che sapevo avere problemi di famiglia, passeggiare di notte sul ciglio di un canale barcollando sotto l'effetto

dell'alcool. La domenica portavo a spasso una signora ottantenne per evitare che passasse la giornata chiusa in casa. Ma non mi sento di chiamarle buone azioni perché davano gioia più a me che alle persone alle quali erano rivolte.

Mi domando quindi: cosa è una buona azione?

### PIETRO

Quando ero piccolo ho sempre aiutato mia nonna nelle faccende domestiche della sua cascina. Quando sono diventato più grande e lavoravo per conto mio, ho aiutato sia con il tempo sia con il denaro a costruire la sede ANA di Bergamo. Ho messo a disposizione della Protezione Civile 2 camion, 2 ruspe e 10 uomini per il terremoto dell'Aquila (anche se non so perché non li hanno utilizzati). Ho aiutato mio suocero in un momento di difficoltà finanziaria e ho portato tante volte in ospedale per delle trasfusioni i nonni della mia ragazza. Spero che siano state buone azioni e che siano servite a qualcosa.

### VINCENZO

Era l'anno 1984, mi trovavo dentro un grande supermercato del centro e spingevo il carrello colmo di articoli di ogni genere. I miei occhi fissavano il pavimento e con stupore vedo per terra un portafoglio nero lucido e rigonfio. Mi chino e guardandomi intorno vedo una signora elegante. Senza pensarci due volte, e senza aver aperto il portafoglio, chiamo la signora:

«Scusi»

«Dice a me?»

«Sì dico a lei. Questo portafoglio è suo?»

«No».

«Guardi bene. È la sola davanti a me»

Si china sul carrello, apre la borsa ed esclama «Accidenti, mi manca il portafoglio. Allora l'ho perso io».

Senza pensarci due volte le allungo il portafoglio, mentre si avvicina mia moglie.

«Sempre alle solite, non perdi tempo ad attaccare bottone».

«Ho trovato un portafoglio e lo sto consegnando alla signora»

Una vocina mi ringrazia e mia moglie mi dice «Bravo».

### ORLANDO

Mi ricordo quando io e un mio amico andammo a raccogliere le offerte per i bambini poveri prima della scuola in un barattolo che la professoressa ci aveva dato. Era chiuso e sigillato. Quel giorno riempimmo di offerte il barattolo. Siccome il mio amico mi aveva detto che avevamo ancora un'ora di tempo, trovammo un barattolo di latta, facemmo un buco per fare entrare le monete e mettemmo un'etichetta di carta, perché così non si vedeva la differenza. Prima di arrivare a scuola, un mio amico disse che anche noi eravamo poveri e se potevamo prendere alcune monete prima di entrare. E quando restituimmo il barattolo, ricevemmo il premio per la migliore raccolta di offerte.

### TONIO

Una buona azione penso di averla fatta qui in carcere aiutando un paio di volte un signore che si era sentito male.

Non è che ho fatto molte buone azioni nella mia vita, anzi ho combinato sempre e solo casini. Ma penso anche adesso, che sto cercando di cambiare, di essere più comprensivo con le persone e anche gentile per me è già una buona azione. Comunque fare delle buone azioni, sicuramente ti appaga, anche semplicemente dando un pane a un compagno. Mi succede spesso la sera in sezione che un compagno, prima che chiudano le celle, venga a chiedermi se ho un po' di pane. Io gli dico di sì se c'è e glieli do volentieri e per me è un piccolo gesto, una buona azione. Almeno io penso che sia così.

### MOHAMED ALI

Ho fatto tante buone azioni da quando ero piccolo a oggi e spero di continuare a farle fino all'ultimo giorno della mia vita. Ho aiutato le persone a prendere le sacche

## WALID

**Di buone azioni ne ho fatte tante senza aspettare un premio in cambio, qualche volta per ottenere qualcosa in cambio. È la natura dell'essere umano. Fin da piccoli i nostri genitori ci educano a comportarci nel migliore dei modi e a fare delle buone azioni, ma ci sono alcune persone che vengono addestrate a fare il male, come i militari, i poliziotti, le forze dell'ordine, ma anche loro, qualche volta sanno fare delle buone azioni.**

della spesa che sono pesanti nei giorni di mercato. Ho sempre aiutato la mia vicina di casa a salire le scale perché è anziana. Poi ho aiutato tanti amici quando hanno avuto bisogno di qualcosa e anche alcune amiche. Ho aiutato i detenuti anziani pulendo la cella al posto loro, cucinando per loro e a volte anche a vestirsi.

### ARTUR

Ero bambino, avevo circa dieci anni, frequentavo ancora le elementari, ma spesso non andavo a scuola, mi piaceva girovagare per la città e soprattutto passeggiare lungo il fiume che divideva la città. Un giorno, giù al fiume, tra gli alberi dei boschi, ho trovato un cane ferito. Dove vivevo io c'erano persone che addestravano i cani per il combattimento, perciò questo cagnolino di razza boxer, era stato sbranato dagli altri cani e abbandonato. Era steso per terra e sanguinante e mi guardava come per chiedere aiuto. Io mi impietosii e me lo portai a casa, pur sapendo che mio padre mi avrebbe dato due calci nel sedere vedendolo. Allora

lo sistemai nel box. Lo curai come potevo, dandogli da mangiare e da bere e un poco di affetto affinché si riprendesse. Poi lo regalai a una signora anche se mi dispiaceva, perché mi ci ero affezionato. Oggi è ancora vivo e si chiama Tyson, il mio piccolo eroe.

### LUCIANO

Di buone azioni nella mia vita ne ho fatte molte, purtroppo è nella mia indole, perché molte volte, le buone azioni si ripercuotono negativamente su chi li compie.

Una di queste buone azioni l'ho fatta durante un viaggio di lavoro all'estero. Stavo passeggiando per Milano vicino a un parco pubblico, quando ho incontrato un conoscente, insieme alla moglie e alla bambina di cinque anni. Stavano seduti su una panchina. Lui era un tossicomane e mi chiese da mangiare per la bambina. Mi raccontò di essere stato cacciato da casa per morosità. In quel mese faceva freddo e mi chiese di ospitare la moglie e la figlia. In quel periodo io vivevo in una villa in affitto in provincia. Mi impietosii,

così ospitai madre e figlia, trovai un lavoro alla madre e mantenni la bambina come se fosse mia. Oggi la bambina ha diciannove anni e purtroppo, a causa della crisi, anche adesso devo pensare al suo mantenimento e garantirgli un futuro.

### RENÈ

Nella vita, per la maggior parte del tempo, ho commesso solo cattive azioni e le poche volte che ho compiuto delle buone azioni, non sono state apprezzate. Aver aiutato economicamente persone che consideravo amiche, persone che poi, nel momento del bisogno, mi hanno voltato le spalle. Queste esperienze mi hanno insegnato che d'ora in avanti devo fare attenzione a chi ha veramente bisogno di aiuto, gli altri, siano essi amici o parenti lontani che si arrangino, perché da me non avranno più nessun aiuto. Adesso mi sono stancato, non voglio più avere a che fare con nessuno. Non esiste niente di peggio del non essere aiutato nel momento del bisogno, soprattutto quando uno ha fatto delle buone azioni nei confronti degli altri.

**NABIL**

Le buone azioni sono le persone che sanno amare, quelle che rendono il mondo più bello e contano di più, sono le più importanti della terra perché nei loro cuori sono profondamente buone, perché sono loro che sanno dare alla gente quello di cui la gente ha bisogno.

Si dice che con i soldi si fa tutto, ma le cose più importanti non si comprano con i soldi. Al contrario è vero che con l'amore si ottiene tutto, perché l'amore è la potenza di Dio sulla terra.

L'amore è cambiare il male con il bene e dare senza attendere niente in cambio, perdonare e fermarsi accanto ad ogni persona senza passare oltre e trovare il tempo per chi soffre.

**BRIGHT**

**È molto importante fare delle buone azioni. Le azioni possono essere buone o cattive. Le buone azioni sono tali in quanto aiutano il popolo, come Batman e Superman. Solo le persone di buon cuore possono fare buone azioni.**

**Tutti abbiamo bisogno di fare delle buone azioni.**

**LA MIA  
CONTROFORZA,  
LA MIA  
RESISTENZA**

**GIANLUIGI****Resistere!**

Questa è la "chiave" in nostro possesso per andare avanti giorno per giorno. Resistere, ma come fai? Un'amica mi ha scritto: «Bisogna ingegnarsi giorno per giorno, per stupirci e stupire ancora». Questo devi fare

qua dentro altrimenti, sei fottuto. Più facile a dirsi che a farsi, già la carcerazione è pesante di per sé, se poi tutto ti va storto, la cosa non fa altro che peggiorare.

Condannato a cinque anni, sono entrato qua dentro che avevo praticamente tutto: genitori, figli, moglie, casa, macchina, lavoro, soldi e tanta droga. A parte la novità iniziale che è svanita presto, la mia carcerazione è andata solo peggiorando: da subito non ho più visto i miei figli, poi mi sono separato e sono morti i miei genitori e poi via anche i beni materiali, la casa, il lavoro, la macchina, i soldi e la droga. Sì, anche la droga che forse sarebbe potuta essere una valida alternativa a una situazione che peggiorava man mano che il tempo passava ed io, rinchiuso qua dentro, non potevo fare altro che stare a guardare. Piano piano tutto si è sgretolato come un castello di sabbia quando sale l'alta marea e poi scende portandosi via piano piano un pezzo di te, fino ad arrivare a corroderti anche l'anima. Sono sceso all'inferno e, giorno dopo giorno, sempre più giù fino a toccare il fondo. Per più di due anni è stata una discesa libera senza appigli, e più scendevo più veniva a mancare la volontà di provarci e mentre accadeva tutto questo, in me cresceva solo rabbia, tanta rabbia, rabbia per tutto e per tutti, una rabbia che non riuscivo a buttar fuori in alcun modo perché qui dentro non puoi agire, non puoi parlare, puoi solo pensare, e pensare fa male.

A un certo punto, però, è scattato qualcosa, un lumino si è acceso e ho deciso di iscrivermi a scuola. Ho iniziato per sviare la monotonia di questo posto, ma subito ho avuto delle soddisfazioni. All'inizio non capivo, ma poi come dimenticare il 10 scritto da Catia Ortolani sul foglio del mio tema riguardante il dubbio e la certezza? E poi ancora i premi vinti nei concorsi, gli incontri con gli autori in teatro, le soddisfazioni al laboratorio di scrittura che è diventato il modo per sfogare quella rabbia che cova e arde continuamente e non si spegne mai. Così qualcosa ha iniziato a muoversi in me, qualcosa d'infinito, ma gratificante, qualcosa che ancora oggi continuo a non capire, ma irrinunciabile anche se il perché è lì in bella vista: tutti i lunedì mattina sono il primo a essere pronto a scendere carico di entusiasmo. Ecco il perché: l'entusiasmo. Mi sono ingegnato a fare questo, cioè scrivere, a volte anche cazzate senza senso, ma scriverle mi dà soddisfazione e a me basta. Qui in carcere è più facile che l'ingegno scatti per elaborare nuovi stratagemmi per fare soldi facili sfruttando l'esperienza e gli errori degli altri per elaborare nuove soluzioni. Questo viene automatico, in questo ambiente è la prima cosa che ti si presenta, ma in questo c'è anche il rovescio della medaglia, perché subito dopo aver escogitato qualcosa di nuovo, di mai azzardato, pensi a quanto ammonta il montepremi in anni di galera che puoi più o meno vincere. Quindi sì, m'ingegno anche su quello, ma non potendo mettere in atto il mio piano lo tengo lì, rinchiuso in un

cassetto della mia mente in attesa e intanto mi dedico a qualcosa d'altro. Adesso le soddisfazioni concrete le colgo dalla scuola, dal laboratorio di scrittura che sono le cose a cui aderisco qua dentro.

Non puoi fare molto altro, ma t'ingegni e vai avanti e allora ho iniziato a rompere le palle a tutti quelli che potevano fare qualcosa per me, educatori, volontari, dottori, preti, suore, tutti. Ho capito di avere un obiettivo: raggiungere la libertà!

Sono riuscito a uscire con una misura alternativa, cioè continuavo a scontare la mia pena fuori dal carcere, ma dopo tre anni e sei mesi passati a non far niente, l'esperienza non è andata a buon fine.

Riportato in carcere per scontare gli ultimi sei mesi, ho ricominciato da subito con la scuola e il laboratorio di scrittura, perché il lumino non si è mai spento e, anzi, arde ancora più forte.

Questo è stato il mio modo per resistere e, piano piano, anche rialzarmi, piccole soddisfazioni prese di forza in un posto che ti logora, probabilmente cose che da libero non avrei mai fatto, ma in questo "mondo" dove devi ingegnarti, questo è quello che ho trovato e, a modo mio, l'ho colto. Come non essere soddisfatto quando ti prendi piccole soddisfazioni in un posto che non offre nulla?

Qui bisogna resistere, ed io ho trovato questo di modo e continuo a prendermi le mie piccole soddisfazioni. Proprio oggi Adriana mi ha dato il suo ultimo libro: è stato bellissimo scoprire che ha scritto anche di me. Sapere che quello che ho fatto e che non rientra nei soliti discorsi da carcere è riconosciuto come bello, è piacevole.

Non servirà probabilmente a nulla per il mio futuro, ma per il tempo passato qua dentro ha avuto un valore inestimabile. Così ho resistito, così continuo a resistere e per tutto questo posso solo ringraziare chi mi ha dato la possibilità. I professori! Tornare a scuola a più di quarant'anni? Chi l'avrebbe mai pensato, eppure eccomi qui a scrivere, perché devo continuare a resistere.

**MAURIZIO****Indignazione**

Oggi ho frugato nei miei ricordi, sapendo bene cosa cercavo...

L'indignazione, unica e immensa, che mi porto nel cuore da diversi anni.

Era piena estate, cara sorella, quando moristi per un'overdose di eroina. Stando alle testimonianze e ai filmati registrati dalle telecamere, a parer mio, avresti potuto essere salvata, ma nessuno si degnò di chiamare un'ambulanza e l'uomo che si stava "facendo" al tuo fianco, pensò solo a derubarti del cellulare e dei pochi soldi che potevi avere.

Da quel luglio 2004 mi dedicai anima e corpo alla ricerca di quel farabutto che ti lasciò crepare come un cane abbandonato. Per anni ho vissuto con l'odio nel cuore, abbassandomi a frequentare i posti e le

persone più squallide allo scopo di trovare quell'uomo e presentargli il conto. Ma, come ogni sorgente ha la sua parte che si disperde, così, ogni trasformazione della vita genera confusione e perdita, fino a farci smarrire. E capita che, smemorati e insoddisfatti, non ci si accorga di essere finiti a camminare sul bordo di un baratro. Ma quanto accadde non può essere cancellato e così cominciai anch'io a drogarmi... di nuovo. Non so se lo feci per esasperazione o per la volontà che già cresceva latente dentro di me.

## BOUAZZA

**Da quando sono finito in questo brutto posto, la speranza non mi ha mai abbandonato. Spero che un giorno molto vicino possa uscire per riabbracciare i miei cari, che da molto tempo mi aspettano. La speranza è quella che fino ad oggi mi ha tenuto su il morale. Così facendo il tempo è trascorso velocemente ed è finalmente arrivato il giorno della mia sofferta libertà. Quando ho riabbracciato mia moglie e i miei figli tutto è tornato sereno. La speranza non mi ha mai abbandonato.**

Tutto il resto è storia: perdita della casa, vita in strada, furti, rapine e infine il carcere. Eppure, cara Valentina, oggi, chiuso in pochi metri quadrati di cella, rinvivo la nostra esistenza. Allora c'era qualcosa di magnifico in noi, una sorta di elevata sensibilità alle promesse della vita. Siamo adulti dal momento in cui possiamo scegliere; siamo saggi nel momento in cui sappiamo scegliere. E noi facemmo la scelta più sbagliata.

Forse non fu colpa dell'eroina, tutto ciò preesisteva già nella nostra incapacità di sottostare alle regole. La droga aveva solo accelerato il processo della nostra inadattabilità a vivere.

I giorni dell'eroina avevano questo di speciale, apparivano sospesi come in un'età mai vissuta. Ma poi ci risvegliammo e intanto per noi il mondo si era fatto duro e in mezzo c'eravamo noi, due ragazzi da segnare a dito.

Ed ecco l'indignazione delle persone, che ci attaccarono in fronte un'etichetta indelebile. Ne abbiamo fatta di strada insieme, cara sorella, ma io ero, e sarò sempre in ritardo rispetto agli eventi.

Eravamo caduti in una strana e inconsapevole stanchezza e in essa ci perdemmo. Purtroppo, per te è stato per sempre. Come se morendo di sbagli si volesse insegnare agli altri a vivere e come vivere. Ed è allora che ci accorgemmo di aver fatto una rivoluzione inutile, quell'idea esatta e inequivocabile dell'essere e del divenire. E oggi per me dovrebbe essere il periodo della rinascita, purché resti sotto forma

di tristezza la gran voglia di ricominciare. Già, questa deve essere la fine e l'inizio di qualcosa... era tutto sbagliato, anche allora lo sapevo. Ma l'indignazione c'era e ancora c'è, per le promesse della vita offerte e, nel bene e nel male, mai sfruttate.

Indignazione per quel Dio, invulnerabile e a volte insolente, che in passato m'indusse più a temerlo che ad amarlo.

Ma da te, cara sorella, ho imparato che l'amore non conta nulla se ce lo teniamo solo per noi.

Ho imparato che un sorriso è il modo mi-

gliore per presentarsi, e un sorriso rende la vita degna di essere vissuta.

Ho imparato che la vita è dura, ma io lo posso essere di più. E quando, come adesso, verrà il momento di raccontare, a un certo punto potrei fermarmi e saltare alcuni dettagli di questi anni, non per vergogna, intendiamoci, ma per comodità. Cosa dire che non sia già razionalmente nell'immaginario comune? È proprio questo, per me, che sta alla base di tutto.

L'indignazione per tutto ciò che la vita ci ha dato, ma che ci ha anche tolto, ma soprattutto per quello che noi non abbiamo saputo cogliere. Forse a molti, queste mie parole potrebbero apparire blasfeme. Già,

è così che tutto ebbe inizio... la prossima volta lo saprò.

## WALID

È la prima volta che mi trovo in una gabbia per espriare una lunga detenzione. Prima ero un appassionato di allevamento di uccellini selvatici, cardellini, versellini, verdoni... li facevo accoppiare con altri uccellini esotici per avere gli ibridi migliori presenti sul mercato.

Un giorno trovo un cardellino morto nella gabbia: si era impiccato. Aveva messo la testa tra le sbarre e si era lasciato morire. Non capivo: aveva da mangiare, da bere e intorno tante femmine. La parola 'resistenza' non esiste nel vocabolario dei cardellini, non si adattano mai alla gabbia, restano sempre selvatici. È la bellezza della natura. Io questo non sono riuscito a capirlo fino al giorno 17 marzo 2009, quando è cominciato il mio incubo. Dentro questa gabbia in cui sono stato rinchiuso, ho provato tristezza, disperazione, frustrazione e sono arrivato al punto di tagliarmi le vene e ho cercato di impicarmi nel cuore della notte. Non so se per fortuna o per sfortuna, quella notte il filo si è spezzato, ma quella notte ho capito che non era ancora arrivato il mio momento. Devo resistere fino alla fine, per tanti motivi, per mia madre, i miei figli. Trovo conforto e supporto nella scuola, nella mia educatrice, negli incontri con la psicologa. Cerco di tenere la mente occupata: scrivo, disegno, faccio di tutto per tenermi attivo, per non cadere di nuovo nella depressione e nell'apatia. Resisto per risolvere una situazione, la più drammatica della mia vita, quella di un essere umano in gabbia.

## ROBERTO

All'infuori dei colloqui e di una telefonata a settimana, cosa posso pensare o fare per uscire da questo inferno mentale? Sono pochissime le possibilità che ci permettono di non logorarci il cervello. L'unica possibilità è la scuola con i suoi insegnanti che ci conoscono nell'animo, complici i vari racconti che ci fanno scrivere, sempre

“

**All'infuori dei colloqui e di una telefonata a settimana, cosa posso pensare o fare per uscire da questo inferno mentale?**

disponibili ad aiutarci, ad ascoltarci e che ci offrono la massima assistenza per lo studio. Se fosse per me, andrei a scuola anche il sabato e la domenica.

Un'altra cosa che mi aiuta a sopportare il carcere è quando la sera vado a dormire con la speranza di sognare le persone più care. Il più delle volte ci riesco con un piccolo trucco: quando l'amministrazione ci passa come frutta le arance, prima di andare a letto ne mangio due, faccio fatica a digerirle e questo, il più delle volte, mi fa sognare, anche se purtroppo i sogni non sono sempre belli, mi accorgo però che al

sto aspettando una possibilità per uscire e recuperare le cose belle che ho perso, come la vicinanza della mia famiglia e sto cercando una vita tranquilla, una vita bella, fuori dalla cella.

Con la pazienza credo che arriverà il giorno della mia libertà, della mia felicità e della mia normalità. Mi basta avere una possibilità.

#### **LUCIANO**

Dove mi trovo ora, in prigione, o meglio, in questa valle di lacrime, condivido la cella di pochi metri quadrati, con altri tre detenuti,

arrende a tutto e a tutti.

Per questo io resisto qua dentro, faccio di tutto per scollegarmi da tutto ciò che accade fuori, solo che a volte, è così pesante che i pensieri mi invadono, però faccio il possibile per non cadere nella trappola della disperazione, vado in palestra, mi metto a disegnare, o faccio qualcos'altro.

Mi basta sapere che non sto mollando, perché mollare qua dentro vuol dire non resistere nella vita e parlo della vita vera, quella fuori da queste mura e quindi io resisto e continuerò a resistere, con trucchi o senza trucchi: mi basta resistere.

# 1 ENERGIA AFFETTO 2 3 PAZIENZA

mattino mi sveglio con il sorriso.

Sabato dovevo fare il colloquio con mia figlia e non so per quale motivo non è venuta e mi sono tormentato in mille pensieri. Sarebbe bello se ci facessero telefonare tutti i giorni così saremmo meno nervosi. Basta poco per farci stare tranquilli. Al telefono possiamo sentire i nostri cari e saremmo meno agitati.

#### **EL HABIB**

La pazienza è per me l'unico modo per vivere qua dentro, in questo mondo, in carcere, dietro le sbarre. Sto cercando il modo migliore possibile per passare i giorni, ma quando vedo qualcuno che ha una condanna minore della mia e non è ancora uscito, mi stresso e la libertà diventa un sogno e perdo la mia forza. La forza di continuare. Le cose che mi aiutano a passare il tempo e a rilassarmi sono la scuola, lo sport, il teatro. Ho imparato tante cose belle. Sto imparando la strada giusta,

ognuno con il suo carattere. Si parla sempre delle stesse cose, processi, indulti, amnistie, qualcuno dei reati compiuti. L'unico modo per sopravvivere è evadere con la mente, o impiegare la mente con la scuola, che ti permette di avere un contatto con la libertà e allenare la mente a restare viva. Io, oltre a questo, ho chiesto di lavorare al call center: vendiamo energia pulita, pannelli fotovoltaici. Questa è una porta verso la libertà, perché contattiamo le famiglie. Poi ci sono le lettere che riceviamo dai nostri cari, le leggiamo e le rileggiamo, tutto questo per resistere all'apatia.

Poi arriva la sera, e con la mia radiolina ascolto la musica e mi addormento pensando alla mia famiglia. Questa è la mia resistenza.

#### **RODRIGUEZ**

Secondo me, la parola resistenza è diventata famosa per le guerre. Chi non resiste è destinato alla morte, chi non resiste si

#### **BOUAZZA**

Durante questo tempo trascorso qui in carcere ho scoperto che per scontare la pena ci vogliono tre ingredienti, legati tra loro e molto importanti per ogni detenuto: l'energia, l'affetto dei familiari e la pazienza. L'energia è fondamentale per il detenuto serve per resistere contro tutta la sofferenza che caratterizza il periodo di carcerazione.

Ogni volta che sento la noia e la tristezza, aspetto il giorno del colloquio, sperando che mi porti un po' di serenità, o la chiamata al telefono per sentire la voce dei miei familiari e qualche bella notizia, ma se succede il contrario diventa peggio e rimane solo la pazienza, quella pazienza che anche chi non ce l'aveva prima di entrare in carcere, una volta entrato la acquisisce per forza.

# PER QUALCHE E UN PO' D'AM

ADRIANA LORENZI

Vado in carcere ogni martedì che è anche giorno di colloquio. Al cancello del carcere mi fermo io e si fermano i parenti delle persone detenute. Uomini, donne, bambini. Vecchi e giovani, infanti. È da quando entro in carcere che davanti a quella lunga fila di corpi, avverto una fitta allo stomaco, anche perché per me il cancello si apre velocemente, per loro, invece, no. Loro sostano davanti alle sbarre, mentre i bambini sgattaiolano via dalle mani dei genitori, dei nonni, si mettono in mezzo al selciato, cercano di giocare per non annoiarsi. Forse per far finta di essere in un cortile, un parco piuttosto che davanti al muro di cinta del carcere.

Dodici anni fa, posteggiavo la mia automobile all'esterno e mi trovavo quindi ad attraversare, letteralmente, questa coda di corpi chiedendo permesso, cercando di dare meno fastidio possibile. Mi lasciavano passare picchiandosi l'uno sulle spalle dell'altro per aprirmi un varco e io mi sentivo a disagio tanto da abbassare il volto, evitando i loro sguardi. A un certo punto ho preso l'abitudine di usufruire del parcheggio interno, smettendo quindi di avvicinare i parenti dei detenuti e ritrovandomi a osservarli dal finestrino della mia automobile.

Donne giovani con tacchi vertiginosi e abiti succinti che m'inquietavano, poiché mi facevano pensare al desiderio che avrebbero acceso nella mente dei mariti, dei compagni senza poterlo soddisfare. Donne infagottate in cappotti e giacconi in inverno e vestite di abiti leggeri e colorati in estate. Uomini con le mani in tasca e la sigaretta tra le labbra, ragazzi dalle capigliature fantasiose, dalle pelli tatuate e bambine infiocchettate come bambole. Ai loro piedi, oppure appesi alle loro braccia, sacchetti e borse della spesa gonfie di provviste per i loro cari nella speranza di rendere più lieve quel soggiorno forzato.

Il mio disagio di fronte a quella scena rimaneva invariato: loro sostavano, mentre io oltrepassavo il cancello. Il mio pass mi autorizzava a entrare, mentre la loro autorizzazione doveva essere vagliata, soppesata ogni volta in quel momento. L'attesa si faceva lunga e lo stesso quella dei detenuti da scortare ai locali del colloquio.

Mi sono accorta pian piano che quel disagio aveva un nome preciso: vergogna.

Mi vergognavo di essere trattata con maggior rispetto. Mi vergognavo perché l'accesso per me era più semplice. Mi vergognavo perché quello che avrebbe dovuto essere un diritto sacrosanto – visitare i parenti detenuti – si delineava per gli addetti alla sicurezza come un impiccio, un ingombro, un fastidio. Mi vergognavo perché in fondo la prassi del controllo di permessi e carte d'identità poteva essere sbrigata in modo diverso, meno sospettoso e più agile. Mi vergogno ogni volta che qualcuno mi dice che non c'è alternativa: esiste un regolamento che determina i modi e i tempi del colloquio con i familiari e non si può quindi fare diversamente. Io credo, invece, che sia necessario scovarne una, allargare la coscienza di ciò che è possibile perché è nell'alternativa che si gioca la nostra umanità. D'altronde che altro è la libertà se non la capacità di trasformare la contingenza in scelta?

Ho imparato con il tempo che l'alternativa viene costruita dagli uomini e dalle donne che coltivano la loro immaginazione per rimanere vivi anche in carcere, nonostante il carcere.

All'inizio credevo fosse meglio risparmiare ai più giovani quelle visite, evitando di rendere consueto il carcere, lo scenario nel quale collocare il papà o la mamma. Nel carcere minorile di Bari, Marco mi aveva detto che il carcere per lui era normale perché ci era stato portato fin da piccolo, prima a trovare il papà, poi la mamma e, infine, il fratello maggiore. Davide aveva ammesso facendo spallucce che nel suo condominio, in uno dei quartieri più degradati della periferia milanese, non c'era famiglia che non avesse qualcuno in carcere e lui aveva pensato che 'fare il detenuto' fosse una professione, un mestiere. Forse, pensavo, ai bambini si può evitare il carcere perché non lo considerino lo sfondo naturale dell'esistenza.

Poi, però, ho visto i volti dei padri e delle madri detenute che aspettano il colloquio come noi il giorno di riposo, una qualche sospensione dagli impegni lavorativi: una tregua. Noi abbiamo la domenica e loro hanno il colloquio per fare una pausa dalla quale attingere la volontà, la caparbieta di resistere. I familiari sono il ricostituente, la pappa reale delle persone detenute che, altrimenti, si piegano e muoiono di nostalgia, inezia, malinconia. Qualcuno si



# METRO

# ORE IN PIÙ

toglie anche la vita, quando ha perduto la sua facoltà di immaginarsi un'alternativa al senso di abbandono che si è spalancato nella mente e nel cuore quando i legami familiari si allentano, quando diventa sempre più difficile e infine impossibile esercitare il ruolo di padre, madre, marito e moglie, fratello o sorella.

Eppure, sono gli abbracci, le carezze che intrecciano buoni legami tra le persone. Nessuno può vivere senza sentire, avvicinare il corpo di una moglie, di un marito; di una madre e di un padre, dei figli per un tempo prolungato, per anni addirittura.

E basterebbe così poco per costruire alternative ai colloqui così come sono adesso: un accesso giornaliero al telefono con schede prepagate perché la voce ristretta raggiunga a propria scelta quella dei familiari, diventando anche una sorpresa nella loro quotidianità. Qualche momento di intimità con la propria compagna, compagno, moglie o marito perché i corpi non dimentichino quello che è stato e quello che può ancora essere; perché non si perdano dentro i mulinelli ossessivi di una mancanza che è prima di tutto fisica. L'amicizia può nascere anche in carcere, mentre morde la mancanza della relazione amorosa e si fa vuoto nella mente, nello stomaco che pesa come pietra.

Federico aveva scritto che avrebbe voluto «che il colloquio fosse diverso da quella semplice ora che ci spetta settimanalmente. Il colloquio è l'unico momento di contatto con il proprio mondo relazionale, affettivo e, il più delle volte, si trasforma in turbamento emotivo per i necessari vincoli giuridici e di sicurezza che ne regolamentano lo svolgimento e per le modalità e gli spazi in cui avviene l'accoglienza dei familiari! Attraverso il gioco per esempio si può aiutare a lenire momenti di tensione tra il minore e il genitore detenuto, tra il genitore accompagnatore e gli agenti di polizia penitenziaria. Facilitare e accompagnare gli incontri tra il detenuto e i suoi figli oltre a restituire dignità agli affetti valorizza la funzione genitoriale, destinata altrimenti a inaridirsi. E mi chiedo se non sarebbe bello far vedere alle nostre famiglie il lavoro che svolgiamo durante l'anno. Per esempio mostrare anche ai nostri familiari la rappresentazione teatrale nella quale ci impegniamo annualmente. Forse questo garantirebbe la possibilità di vedere i propri figli, nipoti, genitori in carcere dentro un setting privilegia-

## MI CHIEDO PERCHÉ SIA COSÌ DIFFICILE CAPIRE E RICONOSCERE QUANTO SIA IMPORTANTE PER NOI UN BACIO, UNA CAREZZA, UN ABBRACCIO E IL POTER GIOCARE CON I NOSTRI FIGLI O NIPOTI

to, in spazi e tempi e con modi maggiormente adatti ad accogliere i familiari. Tutto questo porterebbe a riconoscere l'affettività come diritto della persona detenuta che, a quel punto, sarà disposta a riconoscere anche i propri doveri. Il gioco per i bambini, il teatro, il dialogo migliorano il rapporto di fiducia con il bambino, il genitore e la propria amata! Aiutando i familiari a capire l'esperienza che in carcere stiamo vivendo, possiamo ridurre le tensioni che nascono tra noi. Mi chiedo perché sia così difficile capire e riconoscere quanto sia importante per noi un bacio, una carezza, un abbraccio e il poter giocare con i nostri figli o nipoti».

L'Amministrazione penitenziaria di Bergamo organizza ormai da diversi anni alcuni pomeriggi dedicati agli incontri delle famiglie dei detenuti: la festa di Natale, quella di primavera e la castagnata. Sono momenti preziosi perché i detenuti e le detenute possono tenere per mano i familiari e divertirsi insieme a loro, facendo finta di essere a una qualche festa rionale, paesana o cittadina. Ci sono sempre i Dottor clown della Croce Rossa che gonfiano palloncini e li trasformano in buffi animali; ci sono i giovani degli oratori che propongono girotondi e canzoni da intonare a squar-

## **GUALTIERO**

**Possono resistere a una lontananza forzata i sentimenti?**

**Può un figlio crescere quando uno dei genitori, o tutti e due, non ci sono?**

**Può esistere l'amore a distanza?**

**Può un uomo migliorare in gabbia?**

**Per favore non prendeteci in giro!**

«Non so se il carcere è un luogo dove si può crescere. Ma so che ci sono uomini che tengono sulle ginocchia le loro mogli, compagne o i figli e accarezzano loro la schiena, i capelli. Chiedono all'Ispettore, incaricato di fare le foto, di immortalare quelle scene di quotidianità ritagliate dentro il carcere, nella palestra allestita per l'occasione con festoni di carta e tavolate ricoperte di vassoi di biscotti usciti dalla cucina del carcere. C'è sempre qualcuno che mi presenta i suoi figli, la moglie, il marito, addirittura la suocera.

Ogni volta mi accorgo che la palestra diventa un arcipelago di isole fatte dalle famiglie che si stringono in una sorta di abbraccio che esclude un po' le altre, perché il tempo è sempre troppo poco e va sfruttato finché ce n'è, finché dura.

Emanuele ha scritto dell'atmosfera speciale della castagnata dove «Nessuno percepisce quell'aria imbarazzata e buia che può far immaginare la parola carcere. La presenza degli agenti impegnati nella sicurezza non turba affatto i bambini, anzi, spesso sono i bambini che si avvicinano agli agenti per invitarli a partecipare ai giochi o semplicemente per chiedere un parere sul disegno che hanno fatto insieme ai volontari. I bambini vengono messi in condizione di non distinguere i ruoli di coloro che partecipano. Per loro sono tutti lì per farli divertire, compreso il Direttore che gioca anche a palla con i bambini. Per una manciata di ore nessuno lì dentro pensa ai problemi e alle sofferenze legate alla detenzione. Pare un miracolo».

Ingrid ha battezzato la palestra dove si svolge la festa «Resort Chateau... perché in quelle poche ore siamo veramente in un castello sempre circondato da mura, sempre osservati ma ce lo dimentichiamo grazie alla gioia dei bambini, i nostri figli, i volontari, i pasticceri: un paese delle meraviglie che scompare, inevitabilmente, dopo poche ore. Le magie svaniscono eppure resta qualcosa appiccicato addosso: la semplicità degli affetti familiari. I valori vincono su rimorsi, rimpianti e ci fanno pensare a quello che abbiamo perso, a quello che abbiamo trascurato nella nostra vita. I parenti hanno fatto la fila per entrare con i nostri bambini per dirci che ci sono nonostante i nostri errori, per darci speranza perché non siamo soli, loro, da fuori ci pensano e hanno bisogno del nostro amore. È duro poi il momento del distacco, come ci venisse strappato il cuore - non ci sono altre parole per dirlo - perché dopo i baci, gli abbracci,

ci salutano i nostri cari, ecco di nuovo il carcere che porta con sé la disperata voglia di uscire, la convivenza forzata dentro le celle, la mancanza di tutto, eppure ci ritroviamo ad affrontare ogni cosa con maggiore speranza, con più grinta».

«Non so se il carcere è un luogo dove si può crescere. Ma so che ci sono uomini che tengono sulle ginocchia le loro mogli, compagne o i figli e accarezzano loro la schiena, i capelli. Chiedono all'Ispettore, incaricato di fare le foto, di immortalare quelle scene di quotidianità ritagliate dentro il carcere, nella palestra allestita per l'occasione con festoni di carta e tavolate ricoperte di vassoi di biscotti usciti dalla cucina del carcere. C'è sempre qualcuno che mi presenta i suoi figli, la moglie, il marito, addirittura la suocera.

Ogni volta mi accorgo che la palestra diventa un arcipelago di isole fatte dalle famiglie che si stringono in una sorta di abbraccio che esclude un po' le altre, perché il tempo è sempre troppo poco e va sfruttato finché ce n'è, finché dura.

Emanuele ha scritto dell'atmosfera speciale della castagnata dove «Nessuno percepisce quell'aria imbarazzata e buia che può far immaginare la parola carcere. La presenza degli agenti impegnati nella sicurezza non turba affatto i bambini, anzi, spesso sono i bambini che si avvicinano agli agenti per invitarli a partecipare ai giochi o semplicemente per chiedere un parere sul disegno che hanno fatto insieme ai volontari. I bambini vengono messi in condizione di non distinguere i ruoli di coloro che partecipano. Per loro sono tutti lì per farli divertire, compreso il Direttore che gioca anche a palla con i bambini. Per una manciata di ore nessuno lì dentro pensa ai problemi e alle sofferenze legate alla detenzione. Pare un miracolo».

Ingrid ha battezzato la palestra dove si svolge la festa «Resort Chateau... perché in quelle poche ore siamo veramente in un castello sempre circondato da mura, sempre osservati ma ce lo dimentichiamo grazie alla gioia dei bambini, i nostri figli, i volontari, i pasticceri: un paese delle meraviglie che scompare, inevitabilmente, dopo poche ore. Le magie svaniscono eppure resta qualcosa appiccicato addosso: la semplicità degli affetti familiari. I valori vincono su rimorsi, rimpianti e ci fanno pensare a quello che abbiamo perso, a quello che abbiamo trascurato nella nostra vita. I parenti hanno fatto la fila per entrare con i nostri bambini per dirci che ci sono nonostante i nostri errori, per darci speranza perché non siamo soli, loro, da fuori ci pensano e hanno bisogno del nostro amore. È duro poi il momento del distacco, come ci venisse strappato il cuore - non ci sono altre parole per dirlo - perché dopo i baci, gli abbracci,

ci salutano i nostri cari, ecco di nuovo il carcere che porta con sé la disperata voglia di uscire, la convivenza forzata dentro le celle, la mancanza di tutto, eppure ci ritroviamo ad affrontare ogni cosa con maggiore speranza, con più grinta».

Io, ammetto, me ne vado sempre prima dei familiari, perché il saluto finale è straziante: i bambini non capiscono perché non possano più stare con le loro mamme, con i loro papà. I corpi faticano a slacciarsi gli uni dagli altri e alcuni bambini piangono sconsolati oppure salutano muovendo le mani a dita aperte da sinistra a destra come pendoli incantati.

E allora mi ritrovo a pensare che questi momenti conviviali non dovrebbero essere l'eccezione, ma la norma. Non un privilegio concesso, ma una responsabilità gestita dall'Amministrazione penitenziaria che sa che i detenuti devono uscire diversi da com'erano quando sono entrati in carcere. Diversi nel senso di migliori, perché non tornino a commettere gli stessi reati. Tutto sta nel non lacerare quei legami familiari che sono la corda alla quale si aggrappano le persone detenute per risalire dal pozzo nel quale si sono lasciate scivolare.

**ISAIA**  
Otto mesi, otto. Sono quelli trascorsi dal mio arrivo in carcere, a Bergamo, alla Casa Circondariale di via Gleno. Pochi? Tanti? Relativo affermerei. Pochi per la pena che devo espiare, abbastanza per capire tante cose. All'inizio vi erano un sacco di domande e quasi nessuna risposta, d'altra parte i filosofi ateniesi affermavano che le migliori risposte si hanno quando non vi sono domande. Ora, giorno, dopo giorno, sto imparando a "vivere la galera", ambiente ambiguo, fatto di regole non scritte per quanto riguarda i rapporti con i detenuti, di regole chiare tra carcerati e polizia penitenziaria, e verso i propri affetti, amori, familiari.

La cella in cui sono ubicato fa parte di una sezione particolare dell'Istituto. Anche se non sarebbe previsto per quanto riguarda il reato da me compiuto, per motivi d'incolumità personale, o di comodo, sono stato portato qui, nella cella numero 8 della sezione protetti. Voglio essere sincero, non posso affermare che qui si stia

# IL TUTTO E DI TUTTI

male, rispetto ad altre sezioni abbiamo l'acqua calda e la piastra elettrica all'interno della cella, i blindi vengono aperti alle 9.00 di mattina, all'imbrunire viene chiuso l'accesso all'aria, ma le celle vengono chiuse alle 20.00. La occupiamo in tre, ma se si considera che all'interno vi sono tre brande, il frigorifero, cinque armadietti, il tavolo, tre sgabelli, la televisione e il bagno, il tutto per un totale di circa 16 metri quadrati, forse è un po' piccola, ma anche se sembra una frase fatta e retorica, la libertà è uno stato mentale, quindi, secondo la mia modesta opinione, questo spazio è il problema minore. Qualche difficoltà in più può essere creata dalla convivenza forzata con gente che non conosci e, ovviamente, possiede abitudini e modi di fare che non mi appartengono e a cui faccio fatica ad abituarli, ma anche qui, credo, con un pizzico di educazione, un poco di rispetto e tanta volontà, non è tanto difficile trovare un punto di incontro.

La prima cosa da fare è prendere coscienza del fatto che se ci si trova qui è perché qualcosa che non andava c'era. Allo stesso tempo, accettare la pena che ti viene data, senza giudicare gli altri e cercare di affrontarla con dignità e impegno, traendo il meglio dalle poche opportunità che ci vengono concesse, ad esempio la scuola, gli psicologi, insomma, fissare un obiettivo positivo e cercare di raggiungerlo. Questo è il mio: il mio corpo è come un blocco di marmo grezzo da scolpire, da cui tagliare via il troppo. Tutti condividono, pochi dividono il tempo dell'attesa con il paziente. Ho abbandonato ogni bugia, la verità mi rende libero, ho intrapreso un volo unico, una storia nuova, i ricordi, quelli belli prendono il colore del futuro. Buono diventa l'uomo che prova un amore, insegue un'idea nuova per un domani migliore. È la mia famiglia, che ogni giorno mi accompagna un po' più in là nel cammino, la mia forza, la mia luce. Qui iniziano le difficoltà maggiori, il distacco dalla famiglia, le sei ore mensili di colloquio, una telefonata a settimana. Un uomo può

adattarsi, abituarsi a tutto, ma c'è una strada in cui per ognuno di noi confluiscono destino, paura, rimorsi e rimpianti. Si chiama vita, e allora vi chiedo, secondo voi, una persona, che se pure ha sbagliato, che sta pagando la sua pena come è giusto che sia, che vive lontano dai suoi cari, che non vede i figli crescere, che non può dare alcun aiuto materiale a nessuno dei suoi amori, sta forse percorrendo un itinerario che viene definito reinserimento sociale? Mah?! Allora, come detto in precedenza, io, noi carcerati, giustamente abbiamo il dovere di prendere coscienza di questa situazione e comportarci al meglio possibile, ricordando che nel frattempo, ognuno di noi deve fare i conti con una coscienza che ogni giorno busca ai nostri pensieri. Ma chi ci segue, ci governa,

verso di noi, che dovere ha? È vero che per lo Stato siamo un costo: veniamo nutriti e assistiti dal punto di vista medico e altro, ma questo riguarda il corpo. Non costerebbe poi così tanto a questi signori semplificare un poco le rigide regole carcerarie donandoci la cosa, credo, più importante per ogni essere umano: un colloquio in più, una telefonata il giorno del compleanno di tuo figlio, vedere tua moglie o tua madre senza essere continua-

mente osservato. La mia è una voce sommessa, sola, spero che voi possiate amplificarla e in qualche modo farla risuonare prepotentemente affinché risvegli la coscienza di qualcuno. La mia famiglia, come la maggior parte delle famiglie dei detenuti, non ha chiesto nulla, mi è stata vicina e basta, in silenzio, subendo, a causa mia, pregiudizi, umiliazioni, attese, perquisizioni e tanto altro. Loro, come me, non chiedono che io non paghi, chiedono solo di potermi stare vicino, perché la prigionia ci deve rendere migliori, non incattivirci e renderci peggiori, non deve farci spegnere i sentimenti, o almeno questo è quello che qualcuno sostiene. Le parole sono belle, i fatti non arrivano mai. Mi riferisco alle parole di Giovanni Paolo II: «di questo nostro cammino non potrà che gioire l'intera società».

**La prima cosa da fare è prendere coscienza del fatto che se ci si trova qui è perché qualcosa che non andava c'era**

**NON IMPORTA SE SI È UN FERVENTE CRISTIANO O UN IMPENITENTE LIBERTINO, PER ESERCITARE L'ARTE QUOTIDIANA DEL PRENDERLA CON FILOSOFIA DOBBIAMO COSTANTEMENTE ESERCITARCI A ESSERE POSITIVI E AD AMARE QUESTA VITA.**

Le stesse persone a cui abbiamo causato dolore, sentiranno forse di avere avuto giustizia più guardando al nostro cammino interiore che al semplice scotto penale da noi pagato. Tu vivi nei tuoi atti. Con la punta delle dita sfiori il mondo, gli strappi aurore, trionfi, colori, allegrie: è la musica. La vita è ciò che tu suoni». Questa è la mia speranza, tornare a suonare la musica della vita, cosa che auguro a ognuno dei detenuti in giro per il mondo. Per aspera ad astra (attraverso le difficoltà si arriva alle stelle).

**NABIL**

Il sovraffollamento ogni anno torna a fare paura in Italia, il primo che si alza fa la sua legge. Fa molto arrabbiare sapere quello che succede dietro le sbarre, dove c'è gente che muore nel silenzio dietro queste quattro mura di cinta che non perdonano. Muoiono senza avere giustizia. È giusto chiedere all'Europa un impegno serio per affrontare le condizioni carcerarie. Bisogna voltare pagina, cambiare la testa, la mentalità, comprendere le ragioni di coloro che vivono in una situazione disumana, senza nessun diritto. I diritti sono un bene comune, come la conoscenza, ma per molti sono come una torta di cui la fetta più grande è tua e la più piccola è mia, invece dovrebbero essere distribuiti equamente in modo che tutti ne possano godere. Per quanto riguarda la mia esperienza, penso che bisognerebbe soprattutto rispettare i diritti dei nostri familiari, costretti ad aspettare ore e ore prima del colloquio, in fila, uno dietro l'altro e poi quando è il momento di entrare, giustamente, vengono perquisiti. La sala del colloquio si riempie di gente e quando tutti parlano non si sente più niente, non c'è spazio per poter giocare con i bambini e non esiste, come negli altri Paesi europei, il colloquio privato per poter stare in pace con la propria compagna. Siamo condannati a non poter fare figli e oggi ci troviamo a raccontare la nostra condizione carceraria senza vedere alcun risultato. Siamo in un punto morto perché viviamo in un'isola perduta, ma non dobbiamo mollare. Ogni inizio ha una fine, dobbiamo essere uniti. La situazione è più difficile per i detenuti extracomunitari che aspettano l'espulsione. Non è giusto che una persona che ha già saldato il suo conto con la giustizia debba scontare una pena ulteriore, fino ad un anno e mezzo, a causa della lentezza della burocrazia e della diplomazia.

“

Lo spazio della cella sarà pure regolamentare, ma gabbia è e gabbia resta. Il regolamento non tiene conto delle esigenze istintive di ogni animale. La natura non ha previsto sbarre, la natura è fatta di spazi sconfinati, in cui poter correre, nuotare, volare.

Io appena mi muovo sbatto contro le sbarre. Divido la cella con altri prigionieri che non conosco. Avevo una compagna, ma me l'hanno portata via. Non posso vederla e non so più niente di lei.

Ci sono degli uccelli, gli inseparabili, che muoiono se la coppia viene divisa. In realtà siamo tutti inseparabili, eppure ci separano... e noi moriamo.

Alcuni affermano che fuori di qui non riusciremo a sopravvivere, che chi vive per troppo tempo in prigione, poi non è capace di godere della libertà. Forse è vero, ma anche solo per un giorno, mi piacerebbe volare libero nel cielo, un giorno solo di libertà, sentire l'aria fresca e muovermi liberamente senza sbattere contro a niente.

Lo so, fuori il mondo è difficile e pieno di pericoli. Qui abbiamo tutto: acqua, cibo, un tetto asciutto. Ma allora perché le mie piume stanno cadendo una a una? Sono nato in prigione e morirò in prigione.

Sono un canarino, della famiglia dei carpodachi messicani, ma io la mia famiglia non l'ho mai vista.

**CATIA ORTOLANI**

» Insegnante



**Ho assistito a scene di violenza, in cui è stata calpestata la dignità. In un carcere dove ero prima, in un anno e mezzo che sono stato là, ho visto le guardie armate di manganelli di gomma, guanti e stivali, spezzare le reni ai detenuti, in piena notte, per poi farli sparire subito.**

#### **ROBERTO**

Non è per migliorare la mia vita personale che vorrei che le cose in carcere cambiassero.

Ho assistito a scene di violenza, in cui è stata calpestata la dignità. In un carcere dove ero prima, in un anno e mezzo che sono stato là, ho visto le guardie armate di manganelli di gomma, guanti e stivali, spezzare le reni ai detenuti, in piena notte, per poi farli sparire subito. Io, fortunatamente, non ho mai subito questi pestaggi, ma è stata solo fortuna. Qui a Bergamo non ho mai assistito a queste violenze e devo riconoscere che non si sta proprio male. Tutti gli operatori, a parte qualche rara eccezione, ci trattano con rispetto ed educazione.

Se durante i colloqui con i familiari si potesse avere un po' di tempo in più, sarebbe una grande gioia. Io non chiedo di più. Ogni minuto della giornata penso a mia figlia, ai sacrifici che fa tutti i giorni, ai pericoli che corre in questo mondo infame. Quando viene a fare il colloquio mi guarda con amore e io penso che lei ha bisogno di me, mi fa capire che crede nella mia innocenza e sta male. Se lei sta male, come posso desiderare di stare meglio io?

Sarebbe bello avere la possibilità di fare qualche telefonata in più durante la settimana. Ci sono dei giorni che non sappiamo niente dei nostri figli e viviamo con il pensiero che possa succedere loro qualcosa di spiacevole. L'ansia ci prende allo stomaco e finché non sappiamo come stanno, ogni minuto diventa un anno.

Mi basterebbe solo poter fare qualche telefonata in più quando sono in ansia, per poi stare bene, sia io che i miei cari e affrontare più serenamente la carcerazione. Perché non ci danno delle schede telefoniche prepagate che ci possano permettere di telefonare almeno una volta al giorno? Io rinuncerei a tutto in cambio di questa opportunità. Non è la televisione o tante altre cose inutili che ci concedono, ciò che voglio, ma solo qualche telefonata in più per sentire la voce di mia figlia.

#### **LORENZO**

Vi sto scrivendo da una cella dal carcere di Bergamo, un tavolo posto nel mezzo di una stanza, la mia casa. Peccato però che sia anche la casa dei miei due compagni. Tre case in una, tre vite in una casa

di 16 m<sup>2</sup>. Certo, che fortuna penserete ed è vero.

Voi, ad esempio, per le pulizie di casa vi dannate l'anima, magari per l'aiuto pagate anche una colf. Noi al massimo in dieci minuti abbiamo finito le pulizie di casa! E sono finiti anche i vantaggi. Alzo lo sguardo, noi tre compagni di sventura, mi guardo intorno, ho tutto sotto controllo: camera da letto, soggiorno, sala da pranzo, e uno 'spettacolare' spazio comunicante cucina-bagno-doccia. Tutto è mischiato, oserei dire miscelato: sapori, odori, vapori, umori, sempre, o quasi, poco piacevoli. Il tutto è di tutti noi, ma non ci appartiene affatto, non appartiene alle nostre tre vite, quelle sono ancora piene di dignità, quella dignità che in questo posto vogliono abituarci a farti perdere, dimenticare e desiderare come in un sogno.

**Nei nostri sogni, invece, ci sono le persone care, come quelle che amiamo, quelle che non ci abbandonano nelle difficoltà, quelle persone che ci è consentito vedere per una manciata di ore al mese.**

**Ve lo avevo detto cari lettori, era difficile farvi capire, spero almeno che mi crediate quando vi dico cosa saremmo disposti a fare per qualche metro e un po' di amore in più...**

#### **GIROLAMO**

Il metro più o meno non conta. Si può pensare che la prigione, vista dall'esterno, sia solo struttura ed erosione, mentre, con un po' di pratica, anche in carcere si può apprendere qualcosa che è vici-

## GIROLAMO

Noi comuni mortali, sospesi tra ignoranza e intelligenza, tra perdita e conquista, siamo condannati per tutta la vita a inseguire l'oggetto del desiderio senza forse mai riuscire ad afferrarlo pienamente.

no alla felicità, l'arte del vivere sereni, con un pizzico di filosofia, quanto basta per distrarre la noia, la tristezza, la nostalgia. Dobbiamo imparare a essere innamorati della vita, amare nonostante la tragicità, la complessità che ci affogano. Trovare la via di fuga, l'uscita di sicurezza, attraverso l'umorismo e l'ironia.

Noi comuni mortali, sospesi tra ignoranza e intelligenza, tra perdita e conquista, siamo condannati per tutta la vita a inseguire l'oggetto del desiderio senza forse mai riuscire ad afferrarlo pienamente. Come l'amata sfugge all'amato, così la felicità sfugge a chi vuole possederla nella sua totalità. Questa vita, nel suo insieme, è costellata da impervi dirupi e, contrariamente a quanto ci vogliono far credere alcuni cattivi maestri, la vita è una scuola dove le scelte, belle o brutte che siano, ci devono insegnare a sorridere e noi dobbiamo imparare, poiché si presuppone comunque uno sforzo necessario che nessuno può compiere al posto nostro.

La lucidità, la serenità mentale, il saper affrontare le spinose incombenze e situazioni, non sono un dono, un regalo, ma una faticosa conquista che non si trasmette meccanicamente da un essere umano all'altro, ma è un esercizio il cui stimolo dovrà essere perpetrato nel corso di tutta la vita. Non importa se si è un fervente cristiano o un impenitente libertino, per esercitare l'arte quotidiana del prenderla con filosofia dobbiamo costantemente esercitarci a essere positivi e ad amare questa vita.

L'estrema metafora della vita è la prigionia. Tutti, infatti, siamo dietro le sbarre, è questa la condizione umana: mete da raggiungere, posizioni da definire o conquistare, la vecchiaia, la gioventù, le delusioni o i successi amorosi, ricchi o poveri. Tutti siamo incatenati. Quello che occorre fare è proporre a noi stessi e agli altri una dimensione di pensiero che coinvolga non un pizzico, ma una grande quantità di amore verso questa vita meravigliosa, come se stessimo allungando una cima a dei prigionieri, spronandoli a conoscere il mondo e se stessi, in modo che i forzati della condizione umana possano scappare, uscire per un momento dalle loro restrizioni e lanciarsi nella sola avventura che meriti di essere vissuta: la ricerca della felicità.

**Questo unico interesse che è la felicità è una luce che si accende e si spegne ogni volta; dobbiamo tenerla accesa perché sono momenti in cui l'amore per la vita, il vivere, si emancipa dalle ombre e dalle nebbie per tornare ad essere l'innamorato che si è dall'inizio: sbarre da segare e poi fuori, lontano con amore e felicità. Il metro con cui misurare sta in noi. Usiamolo!**

FELICITÀ

A

**contatto di redazione:**  
lorenziadriana@gmail.com

**Le donazioni da privati**  
deducibili al 19% sono benvenute e vanno versate tramite  
**IBAN IT98S0542852480000000072323**

**causale:**  
"donazione per progetto giornale Spazio"

Direttrice Editoriale  
**Adriana Lorenzi**

Redazione  
**Bouazza, Gianluigi Ferri,  
Andrea Giffanti, El Habib,  
Catia Ortolani, Roberto Pau,  
Vincenzo Santisi, Flavio Tironi,  
Antonio Zurolo**

Collaboratori esterni  
**Giovanni Bossi, Ingrid Cicolari,  
Paolo Consolandi, Enea Manganoni,  
Leone Togni**

Concept grafico  
**Davide Galizzi | Informa adv**

Coordinamento di progetto  
**Paola Suardi**

# SPAZI( )

diario aperto dalla prigione

Con la collaborazione e il sostegno di:

Comune di Bergamo Assessorato all'Istruzione  
Scuola C.P.I.A. Bergamo  
Casa Circondariale di Bergamo  
Associazione Carcere e Territorio  
Fondazione Credito Bergamasco  
Studio Legale Angarano - Zilioli  
Rosangela Pilenga



ASSOCIAZIONE  
**CARCERE E TERRITORIO**  
BERGAMO



FONDAZIONE  
**CREDITO**  
**BERGAMASCO**